

331^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 12 NOVEMBRE 1981

Presidenza del vice presidente OSSICINI,
indi del vice presidente MORLINO
e del presidente FANFANI

INDICE

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA

Variazioni Pag. 17346

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Trasmissione di documenti 17345

COMMISSIONI PERMANENTI

Presentazione di relazioni 17346

DISEGNI DI LEGGE

Assegnazione 17345

Approvazione da parte di Commissioni permanenti 17345

Discussione:

« Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » (1577):

FILETTI (MSI-DN) 17382
GOZZINI (Sin. Ind.) 17372
GRAZIANI (PCI) 17379
JANNELLI (PSI) 17377

« Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi-ENI per il triennio 1981-1983 » (1434)

Approvazione con il seguente titolo: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) per l'anno 1980 e per il triennio 1981-1983 ». **Stralcio degli articoli 2 e 3 del testo del Governo:**

DE MICHELIS, *ministro delle partecipazioni statali* Pag. 17361
* FERRARI-AGGRADI (DC), *relatore* . . . 17357, 17372
GIOVANNETTI (PCI) 17352
MIANA (PCI) 17347
NOCI (PSI) 17351
PISTOLESE (MSI-DN) 17367
ROMEO (PCI) 17371
ROSA (DC) 17370

INTERROGAZIONI

Annuncio 17386

ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI VENERDÌ 13 NOVEMBRE 1981 . . . 17387

N. B. — L'asterisco indica che il testo del di scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del vice presidente OSSICINI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede deliberante:

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Convalida degli atti e dei rapporti giuridici conseguenti alle disposizioni del decreto-legge 2 gennaio 1981, n. 2, concernente determinazione delle tariffe per l'assicurazione di responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti » (1615) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati), previ pareri della 1ª e della 2ª Commissione.

Il seguente disegno di legge è stato deferito

— in sede referente:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Istituzione e disciplina dei fondi comuni d'investimento mobiliare » (1609), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 10ª Commissione.

Disegni di legge, approvazione da parte di Commissioni permanenti

PRESIDENTE. Nelle sedute di ieri le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

2ª Commissione permanente (Giustizia):

« Modificazioni della legge 7 febbraio 1979, n. 59, in materia di spese processuali civili » (1380) (Approvato dalla 4ª Commissione permanente della Camera dei deputati), con modificazioni;

3ª Commissione permanente (Affari esteri):

« Concessione di un contributo di lire 400 milioni a favore della società nazionale "Dante Alighieri" per l'anno 1981 » (1542) (Approvato dalla 3ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Istituzione e ordinamento dell'Istituto per le telecomunicazioni e l'elettronica della Marina militare "Giancarlo Vallauri" » (1101);

10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Modifiche al secondo e terzo comma dell'articolo 6 del regio decreto-legge 7 luglio 1927, n. 1548, concernente la fabbricazione, l'importazione e il commercio dei prodotti della pesca conservati in recipienti » (1464) (Approvato dalla 12ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. La Segreteria della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha trasmesso la diciannovesima parte del IV volume della

331ª SEDUTA

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

12 NOVEMBRE 1981

documentazione allegata alla relazione conclusiva presentata nella VI Legislatura (*Doc. XXIII, n. 1/XIII*).

**Commissioni permanenti,
presentazione di relazioni**

P R E S I D E N T E . A nome della
1ª Commissione permanente (Affari costitu-

zionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione), in data 10 novembre 1981, il senatore Bonifacio ha presentato, ai sensi dell'articolo 50, primo comma, del Regolamento, una relazione sulla problematica concernente il potere del Governo di adottare provvedimenti provvisori con forza di legge (*Doc. LXII, n. 2*).

Calendario dei lavori dell'Assemblea, variazioni

P R E S I D E N T E . La Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari, riunitasi questa mattina con la presenza dei Vice Presidenti del Senato e con l'intervento del Presidente del Consiglio dei ministri e dei Ministri del tesoro e dei rapporti con il Parlamento, ha adottato all'unanimità, ai sensi dell'articolo 55 del Regolamento, alcune variazioni al calendario dei lavori dell'Assemblea, che risulta determinato nel modo seguente:

Venerdì	13 novembre	(antimeridiana)	} — Seguito del disegno di legge n. 1577. — Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto.
»	»	(pomeridiana)	
Sabato	14	(antimeridiana)	
(se necessaria)		(h. 10)	
			} — Disegno di legge n. 524. — Modificazioni alle disposizioni sulla nomina del conciliatore e del vice pretore, sul procedimento dinanzi al conciliatore e sulla competenza per valore del pretore e del conciliatore (<i>Dalla sede redigente, per la sola votazione finale</i>)
Martedì	17	(pomeridiana)	
»	»	(notturna)	} — Disegno di legge n. 1617. — Assestamento del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1981 (<i>Approvato dalla Camera dei deputati</i>).
		(h. 21)	

Martedì 17 novembre, alle ore 18, la Conferenza dei Presidenti dei Gruppi parlamentari si riunirà per adottare il calendario dei lavori per il periodo successivo.

Secondo quanto previsto dal succitato articolo 55 del Regolamento, detto calendario sarà distribuito.

In base ai tempi fissati dal predetto calendario, le Commissioni in sede consultiva, ai sensi dell'articolo 39, primo comma, ultima parte, del Regolamento, dovranno esprimere il parere sul disegno di legge relativo al bilancio di assestamento entro domani, venerdì 13 novembre.

Discussione del disegno di legge:**« Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi - ENI per il triennio 1981-1983 » (1434)**

Approvazione con il seguente titolo: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) per l'anno 1980 e per il triennio 1981-1983 ». Stralcio degli articoli 2 e 3 del testo del Governo

P R E S I D E N T E. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi - ENI per il triennio 1981-1983 ».

Dichiaro aperta la discussione generale. È iscritto a parlare il senatore Miana. Ne ha facoltà.

M I A N A. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, l'esame del disegno di legge n. 1434 sul conferimento al fondo di dotazione dell'ENI per il triennio 1981-1983 non può non costituire occasione per affrontare l'aggravarsi della crisi del sistema delle imprese a partecipazione statale, e più precisamente di quella che ha investito in modo drammatico l'Ente nazionale idrocarburi, crisi, questa, che si può sintetizzare come crisi finanziaria, assenza di una strategia di sviluppo, confusione e paralisi nella direzione e nella guida di questo ente.

Alcuni precisi rilievi critici, ed anche alcune indicazioni per una ripresa dell'ENI, sono svolti nella relazione del senatore Ferrari-Aggradi a proposito « della caduta di efficienza e di volontà » dell'ENI, del suo funzionamento « affaticato, incerto e sempre più burocratico », situazione che lo ha portato a perdere molto del suo « originario spirito » — come sottolinea la relazione — e lo ha allontanato dal suo vero ruolo.

Condivido queste osservazioni critiche così come condivido alcune delle indicazioni contenute nella relazione per il rapido ritorno dell'ENI alla sua funzione di ente energetico primario e per un suo rapido riassetto organizzativo ed amministrativo, ove peraltro siano chiariti l'ammontare e l'im-

piego della rendita metanifera al fine di assicurare lo sviluppo della politica di ricerca e di coltivazione mineraria dell'ENI.

Del resto, voglio richiamare l'attenzione del Ministro sul fatto che queste non sono cose nuove, ma sono anni che si affrontano senza che mai siano state chiarite e risolte. Bisogna chiederci però, onorevoli colleghi e signor Ministro, perchè si è giunti a questo stato di crisi e di decadimento dell'immagine dell'ENI in Italia e all'estero. Non c'è dubbio che prima di tutto bisogna risalire alle scelte politiche fatte dai diversi Governi che si sono succeduti alla direzione dello Stato italiano, scelte occasionali ed in molti casi errate, che hanno contribuito ad attribuire all'ENI una incoerente sommatoria di compiti e di iniziative diversi e non unificabili tra di loro. Fra queste iniziative voglio citarne una, quella del mecano-tessile, ove, all'interno dell'intervento pubblico nel settore, regna la più grande confusione. È urgente porre fine a questo stato di cose. In questo settore operano l'ENI, la GEPI, imprese dell'IRI: è possibile, signor Ministro, che non si riesca ad unificare queste attività in un unico comparto delle partecipazioni statali con orientamenti e gestioni ben definiti, rivolti ad accrescere via via il coinvolgimento di capitali e di capacità imprenditoriali private? Questa è una richiesta ed una proposta precisa nostra, signor Ministro. Ma questo è solo uno dei tanti aspetti della crisi dell'ENI, e non tra i principali. Ve ne sono altri ben più profondi, che investono sia gli indirizzi che le strutture e la guida dell'ente.

Basta pensare che nel giro di circa tre anni si sono succeduti alla direzione dell'ente ben tre presidenti e, mi si permetta, ogni nomina di presidenti, dei vice presidenti, dei membri della giunta è avvenuta nella logica di una ferrea lottizzazione tra i partiti della maggioranza di Governo, logica che poi si è trasferita nelle società operative dell'ente con conseguenti conflittualità paralizzanti. Il risultato? Un decadimento sul piano della professionalità e dell'autonomia, delle responsabilità di conduzione, e un degrado di imprenditorialità anche delle imprese di settore. E ciò ha portato anche

alla mortificazione, per non dire alla marginalizzazione, di strutture direzionali tecniche ed imprenditoriali sia dell'*holding*, cioè dell'ENI, che delle società capigruppo, con conseguenze serie, gravi per tutto il grande patrimonio di capacità, di esperienze che è offerto dalle maestranze del complesso delle società che fanno capo all'ENI. Si aggiungano a tutto questo le vicende — non ancora a tutt'oggi chiarite — dell'affare ENI-Arabia Saudita e della loggia P2. Sono questi, signor Ministro, onorevoli colleghi, colpiti all'immagine e al prestigio dell'ENI di cui tutto il paese paga le conseguenze. Sono queste alcune ragioni, a nostro parere, della preoccupante decadenza dell'ente, a cui, signor Ministro, onorevoli colleghi della maggioranza, bisogna porre riparo al più presto.

Altri compagni del mio Gruppo parleranno per altri aspetti della politica dell'ENI nei campi extraenergetici; io intendo utilizzare il mio tempo per soffermarmi soprattutto sul ruolo energetico dell'ENI. Il mio partito, in tutte le sedi ed in primo luogo nei due rami del Parlamento, ha sempre richiesto con chiarezza il recupero dell'ENI al suo ruolo primario nel campo della ricerca, della produzione, degli approvvigionamenti delle materie prime energetiche e della loro trasformazione e commercializzazione. I due rami del Parlamento peraltro, di recente, hanno espresso il loro parere al nuovo piano energetico nazionale, e ne auspichiamo in proposito una rapida approvazione da parte del CIPE, con il rispetto delle osservazioni e delle proposte di modifica contenute nelle risoluzioni delle Commissioni industria della Camera e del Senato.

Nel piano energetico nazionale vi sono obiettivi che comportano un grande impegno interno e internazionale degli enti energetici; investono l'Enel, investono il CNEN e investono in particolare, ed in modo rilevante, il ruolo dell'ENI, pena la compromissione di una parte fondamentale della politica energetica del nostro paese, con conseguenze che io ritengo, e voi sarete d'accordo, non più sopportabili. Il fatto preoccupante è che discutiamo dei fondi di dotazione dell'ENI senza aver piani e programmi ben definiti a breve e medio termine per

tutto il settore energetico di competenza di questo ente, e ciò rischia di rendere ancora una volta scarsamente credibile il piano energetico nazionale, poichè — sottolineo ancora — l'ENI non è in grado a tutt'oggi di avere una chiara strategia corrispondente al suo ruolo primario in questa delicata materia, essenziale per la vita e lo sviluppo del nostro paese.

Bisogna che il Governo prenda chiare decisioni circa il necessario ed urgente riassetto dell'ENI e la definizione di chiari programmi in tutti i settori energetici in cui tale ente è chiamato ad operare, ponendo il Parlamento nelle condizioni di poter concretamente assolvere i compiti di controllo ad esso spettanti, affinché le decisioni, gli indirizzi stessi, più volte definiti in passato in sede parlamentare, non continuino ad essere vanificati. Che cosa si intende fare per far uscire l'ENI e le società capogruppo dall'attuale stato che noi definiamo di confusione, e dalle laceranti lotte intestine, per non dire da certi aspetti di affarismo, così da giungere ad una oculata, rigorosa, chiara linea di condotta per quanto riguarda la strategia di approvvigionamento dei prodotti petroliferi e delle altre materie energetiche?

In primo luogo, siamo tutti consapevoli che il petrolio, ancora per qualche decennio, sarà una componente fondamentale del sistema energetico italiano, con i conseguenti, pesanti vincoli sulla bilancia dei pagamenti con l'estero. In questi anni però dobbiamo rilevare che si è andato deteriorando il ruolo del gruppo AGIP, sia nella ricerca mineraria, sia nella produzione sul territorio nazionale di terra e di mare, mentre maggiore vivacità e maggiori risultati vi sono stati da parte di gruppi privati italiani e di società multinazionali straniere.

Ma ancora più grave è stato, e rimane, lo stato di inerzia del gruppo nelle attività all'estero, per accrescere la sua partecipazione a consorzi di ricerca e produzione, per acquisire nuove concessioni, insomma per diminuire le quote di prodotti petroliferi acquisiti sul mercato come qualsiasi altro petroliere. Le stesse operazioni, come l'acquisto del gruppo Monti, lasciano ancora molti punti oscuri che debbono essere chia-

riti, signor Ministro, sia per la parte finanziaria, sia per l'utilizzo di quegli impianti, poichè manca una piano di razionalizzazione del sistema di raffinazione — anche in relazione alle mutate condizioni del mercato petrolifero internazionale — e manca una linea di condotta per quanto concerne la ristrutturazione della vecchia e costosa rete distributiva. Bisogna far uscire quindi l'ENI e le società capigruppo da questa intollerabile condizione di stallo. Così pure per quanto riguarda gli approvvigionamenti del metano. L'ENI con le sue società ha il duplice compito di provvedere, attraverso accordi internazionali, all'approvvigionamento, e di essere al tempo stesso centro di programmazione, di progettazione, di realizzazione della rete metanifera del paese, in particolare — e soprattutto — per il Mezzogiorno. È stata finalmente definita la partecipazione statale al gasdotto URSS-Europa, con importanti commesse per il gruppo ENI e con garanzie per un'ulteriore crescita del metano a disposizione del nostro paese.

Anche ai rapporti con i paesi del bacino mediterraneo bisogna che sia dedicata nuova e particolare attenzione, sia per il consolidamento degli accordi già esistenti — e per la loro estensione a nuovi paesi, dall'Algeria alla Libia, all'Egitto — sia per porre in atto nuovi progetti di cooperazione, anche in accordo con altri paesi consumatori come la Grecia. Ma vorrei a questo punto soffermarmi un momento sulla situazione della metanizzazione del Mezzogiorno.

Che cosa si sta facendo per recuperare il grave ritardo, per dotare le regioni, i comuni del Mezzogiorno di un'efficiente rete di distribuzione del metano per l'industria, per l'artigianato, per gli usi civili? Si rischia, signor Ministro e onorevoli colleghi, di perdere una grossa occasione per promuovere, con l'arrivo del metano dall'Algeria, l'industrializzazione e la crescita sociale e civile del Mezzogiorno. Eppure, le società del gruppo ENI costituiscono un grande potenziale di capacità progettuali e imprenditoriali e, se poste in collaborazione con l'imprenditorialità privata e con le cooperative, possono promuovere in tempi brevi una rete metanifera meridionale efficiente, e farne

un supporto non secondario della crescita meridionale, aiutando anche i comuni alla diretta gestione della distribuzione.

Ma chi si occupa di questo progetto così ampio ed impegnativo? Lei, signor Ministro? Il Ministro dell'industria? Quello per gli interventi nel Mezzogiorno, o quello per i rapporti con le regioni, o tutti e due insieme? Vorrei che lei, signor Ministro, ci dicesse a che punto stanno le cose e che cosa fa il Governo nella sua collegialità per mandare avanti un progetto di sì grande rilievo.

Ma, più in generale, nei rapporti internazionali con i paesi del continente africano, asiatico, latino-americano non si è andati avanti con quella politica, più volte sottolineata — anche con decisione unitaria ed unanime — dai due rami del Parlamento, che privilegia gli accordi di sviluppo e di cooperazione economica.

Certo, ciò è dovuto anche ai difetti e ai ritardi della politica estera del Governo, ma anche alla mancanza di un impegno più penetrante delle partecipazioni statali e del gruppo dirigente dell'ENI.

Più precisamente intendo riferirmi agli accordi di sviluppo come parte della politica basata sulla cooperazione economica, tecnologica e di assistenza sia con i paesi produttori di materie prime, sia con quelli in via di sviluppo. In tante occasioni, e ripetutamente, siamo tornati sopra queste questioni, ma a mio parere esistono ritardi che hanno nuociuto gravemente alla politica degli approvvigionamenti dell'ENI nel campo energetico e delle materie prime.

Il nostro paese dispone di un potenziale tecnologico e imprenditoriale pubblico che, adeguatamente impegnato, può darci risultati ben più avanzati, anche perchè vi è una grande disponibilità da parte degli imprenditori privati e del ricco ed operoso movimento cooperativo italiano, che peraltro è fortemente proiettato nello sviluppo della cooperazione internazionale, ad intraprendere forme di collaborazione con l'ENI e con le imprese di Stato per uno sviluppo degli accordi di cooperazione internazionale.

Ma l'attuale gruppo dirigente dell'ENI anche in questo campo ha fallito: e se non si corre ai ripari l'inestimabile patrimonio

costituito da questo gruppo è destinato ad andare incontro ad ulteriore decadenza e degradazione.

Mi ha impressionato anche la decisione di racimolare 700 miliardi attraverso la quotazione in borsa, se ho ben capito, di tre società capigruppo dell'ENI: Nuovo Pignone, SNAM progetti, SAIPEM; ciò non può destare le più vive preoccupazioni, colleghi della maggioranza, e insieme le nostre più profonde riserve. Dico questo, sia ben chiaro, non per una nostra ostilità di principio contro l'entrata di capitale privato in imprese dell'ENI, ma per considerazioni di merito: intanto, per la difficile congiuntura del capitale azionario e della borsa, e soprattutto per il fatto che queste tre società hanno costituito e costituiscono tuttora imprese attive, strutture portanti per tutto il gruppo. Il Governo e poi il Parlamento debbono vedere chiaro in queste operazioni, anche perchè ormai conosciamo con quale spericolatezza alcuni personaggi che sono ai vertici dell'ENI sono abituati a fare operazioni finanziarie delle quali poi è il paese a pagare le conseguenze. Non vorremmo, lo diciamo chiaramente, trovarci di fronte a operazioni di svendita, oppure dover registrare l'entrata di gruppi multinazionali rivolti a subordinare settori importanti di questa impresa di Stato. Così si sono subite passivamente anche le ripercussioni a noi sfavorevoli del cambio lira-dollaro, senza approntare progetti e iniziative rivolti ad attenuare il peso negativo di questa situazione. Ad esempio, non si capisce, se non riferendosi ad una politica codina, perchè l'ENI debba acquistare all'estero le attrezzature per gli impianti di ricerca e produzione del petrolio, gli impianti relativi ai sistemi di perforazione del fondo marino e quelli delle piattaforme a mare. Che forse la nostra industria pubblica e privata non ha la capacità e la forza, non solo per rendersi autonoma, ma anche per essere competitiva sui mercati internazionali e per assolvere un ruolo importante sulla base di accordi di sviluppo per l'approvvigionamento dei prodotti petroliferi e di altre materie prime? Siamo diventati autonomi e competitivi in altri campi, e non si capisce perchè non pos-

siamo diventarlo anche in questo, dove vi è non solo la presenza dell'ENI e delle Partecipazioni statali, ma anche una proiezione di gran parte dell'imprenditorialità privata.

Nel piano energetico nazionale è definito un ricorso al carbone molto impegnativo per la quantità di approvvigionamento, per le infrastrutture da porre in essere a tempi brevi per il trasporto e la ricezione, nonchè per le tecnologie di manipolazione e di lavorazione di questa materia prima, alternativa al petrolio. Ebbene, dalle notizie che abbiamo, l'AGIP-carbone si è costituita, ma non ha ancora un piano ben definito, e rimane ancora aperta un'incredibile diatriba con l'Enel, che si trascina senza soluzione e senza che intervenga una chiara e precisa mediazione a livello di Governo. Per l'accordo Enoxi circa il carbone, non vi è ancora nulla di definito: quantità, investimenti e soprattutto dove colloca l'ENI il carbone, se vi è già ricezione sul mercato nazionale, poichè è impensabile avere la presunzione di commercializzarlo sul mercato internazionale. Ciò sarebbe esiziale per la vita e per la situazione finanziaria dell'ENI.

Questi sono problemi a cui si deve dare una risposta, non più con chiacchiere, ma con programmi credibili e fattibili anche nell'arco di tempo richiesto dal piano energetico nazionale. In conclusione, non possiamo certo esprimere voto favorevole al disegno di legge in discussione, poichè non è orientato, col conferimento delle risorse finanziarie ivi contenute, ad una politica di risanamento strutturale dell'ENI. Mancano precisi punti di riferimento per il rilancio di questo ente, idonei a garantire la realizzazione degli obiettivi che ci siamo dati con la politica energetica contenuta nel piano approvato dal Parlamento. Incalzeremo perciò, in questa sede, il Governo, affinché, anche mediante uno stringente confronto con il Parlamento, assuma finalmente indirizzi e misure adeguati per risollevare l'ENI dall'attuale stato. Il paese, la collettività nazionale hanno bisogno di sentirsi garantiti da una politica capace di aggredire e superare il peso di un sistema energetico come il nostro, che va profondamente modificato, pena l'emarginazione dell'Italia dai paesi

più industrializzati dell'Europa e del mondo. (Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

NOCI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, i programmi dell'ENI, predisposti nel giugno 1980 per il quinquennio 1980-1985, in base ai quali il rapporto sulle partecipazioni statali ha evidenziato i fabbisogni esposti nel disegno di legge in discussione, sono stati modificati dal sopravvenire di nuovi eventi.

Oggi gli stanziamenti che stiamo approvando appaiono inadeguati alle nuove esigenze dell'ente, per alcune considerazioni che ci permettiamo di esporre. Ma tutti ci rendiamo conto che vi è anche un'assoluta urgenza di pervenire rapidamente all'erogazione di quanto previsto, onde non aggravare equilibri finanziari già in parte compromessi.

In particolare, il maggiore impegno richiesto all'ENI in campo energetico ed i nuovi compiti nel settore chimico hanno determinato un forte onere, dovuto a una politica di approvvigionamento che faceva riferimento ad un *pool* di produttori con prezzi più elevati di quelli praticati sui mercati internazionali — anche in seguito alla diminuzione della domanda — politica, questa, che solo recentemente è stata profondamente modificata.

L'ampliamento dei programmi dell'ente e le particolari condizioni dei prezzi petroliferi hanno radicalmente modificato la struttura finanziaria del gruppo. All'aumento dell'indebitamento ha contribuito in misura rilevante anche il notevole ritardo nella concessione dei fondi di dotazione previsti per il 1980 e il 1981.

Dalla relazione dell'ingegner Grandi alla Commissione si rilevano dati nell'andamento finanziario in contrasto con la strategia di consolidamento economico degli enti di gestione: diminuisce, infatti, in misura rilevante il rapporto tra mezzi propri e totale delle passività.

L'indebitamento, anche per i vincoli posti al dilatarsi del credito bancario, è stato con-

tratto in gran parte in valuta estera. Lo sfavorevole andamento dei cambi rende particolarmente onerosa questa forma di finanziamento, che in parte è stata sostitutiva dei fondi di dotazione.

In base al piano energetico nazionale viene oggi chiesto all'ENI di attenuare il peso del petrolio nella composizione del *mixed* energetico, attraverso incrementi negli acquisti di gas naturale e di carbone. Sulla questione dell'approvvigionamento del gas naturale ci auguriamo di poter entro breve tempo, e comunque in tempo utile, conoscere e dibattere le ragioni del possibile raddoppio dell'oleodotto con l'Algeria e dell'ipotizzato gasdotto con la Siberia, trattandosi di impegni che vanno molto al di là degli aspetti riguardanti l'approvvigionamento energetico.

Un'attenzione particolare dovrà essere rivolta alla composizione del *mixed* energetico per il 1986 (cioè dopo il quinquennio 1980-1985), che prevede un incremento degli acquisti di gas naturale del 24 per cento e un incremento nell'uso del carbone, che salirà a 8,5 milioni di tonnellate. Anche l'approvvigionamento del greggio, a causa dell'aumento del fabbisogno nazionale e degli sviluppi dei consumi, passerà da 43 a 50 milioni di tonnellate all'anno.

Nella chimica, il documento sugli indirizzi di razionalizzazione del settore chimico del 20 maggio 1981, finalizzato al risanamento economico ed al rilancio del settore, impernia prevalentemente l'aspetto produttivo su due poli: uno pubblico, l'ENI, e l'altro privato, la Montedison. In questo quadro si inserisce il mandato all'ente per la gestione della SIR e della Liquichimica. In un momento di generale crisi del settore, le operazioni di risanamento appaiono particolarmente difficili ed onerose, richiedendo non solo razionalizzazioni, ma anche una coraggiosa ed impegnativa opera di reindustrializzazione, in un campo dove l'indeguatezza dei processi produttivi, la sovracapacità, la mancanza di politiche organiche hanno prodotto gravi guasti. Si impone quindi l'esigenza di favorire, accanto ad indirizzi economici precisi, congrue dotazioni di fondi, accompagnate da una accurata selezione della classe dirigente.

Nel settore minero-metallurgico, il rapporto sulle partecipazioni statali pone quale obiettivo strategico quello di costituire un grande gruppo che comprenda i principali metalli non ferrosi, quali alluminio, rame, zinco e piombo.

Dovendosi prendere atto della scarsità di risorse nell'area nazionale e della loro scarsa competitività, appare necessaria una politica volta ad accrescere la presenza sui mercati internazionali, per assicurare una quota rilevante del fabbisogno di metalli non ferrosi a condizioni di economicità, onde riequilibrare i negativi risultati sino ad oggi purtroppo ottenuti dall'ente.

Il settore della impiantistica e dell'ingegneria, che aveva assicurato positivi risultati, richiede oggi, per l'andamento decrescente del mercato degli impianti di grande dimensione, strategie di diversificazione e attenti ridimensionamenti delle strutture, sviluppando nel contempo nuove attività di progettazione e commerciali.

Nel settore meccano-tessile si opera in un mercato in fase di stasi, con un alto numero di unità non specializzate. Da ciò deriva, evidentemente, un impegno per un'adeguata razionalizzazione e specializzazione del settore, al fine di potere ambire alla conquista di significative quote della produzione mondiale.

Nel settore tessile le politiche di gestione sono volte alla concentrazione di risorse in produzione, ove sia possibile attuare un'organizzazione del lavoro di tipo industriale: contenere cioè le perdite del ramo abbigliamento, dove anche nel medio termine non è previsto il raggiungimento di equilibri economici. Al riguardo noi socialisti riteniamo che non vada tralasciata la politica di smobilizzo, che nel triennio è stata valutata in circa 700 miliardi.

Il fabbisogno dell'ente, per l'aumento dei fondi di dotazione previsto dal disegno di legge in esame, è stato calcolato sulla base del rapporto delle Partecipazioni statali, che dice testualmente: « In particolare è stato esaminato il fabbisogno di ricapitalizzazione derivante dall'indice dei mezzi propri sugli immobilizzi tecnici netti che per le imprese del settore privato del cam-

pione Mediobanca era del 45 per cento contro un rapporto del 25 per cento per le imprese pubbliche ». Si impone quindi al riguardo un cospicuo miglioramento del rapporto tra mezzi propri e indebitamento, sia pur considerando che la cifra non è enorme, sui 700 miliardi di possibile smobilizzo.

Il fabbisogno complessivo al dicembre 1980 era quantificato in 1.350 miliardi, tenendo conto dei 230 miliardi previsti dal disegno di legge n. 1231, a fronte dei quali l'ente presentava un piano di investimenti per il 1981-1983 di complessivi 9.200 miliardi, di cui 7.800 per il settore energetico, 500 per il settore chimico, 50 per il settore tessile, 80 per il settore meccanico, 600 per il settore metallurgico. Impegni di investimento, quindi, che sono stati riconfermati nel programma 1981-1985 ove, per effetto delle nuove esigenze elencate e della svalutazione, l'ammontare complessivo degli investimenti nel triennio 1981-1983, a quanto ci risulta, sale a 11.700 miliardi, di cui 9.800 nel settore dell'energia.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, di fronte a questo quadro il Gruppo socialista, mentre esprime parere favorevole all'approvazione del provvedimento, auspica una sempre maggiore attenzione del Governo affinché gli stanziamenti previsti, ed altri che nuovamente si imporranno, siano finalizzati a sagge politiche di risanamento e di investimento, per il rilancio delle aziende pubbliche. Ciò è imposto da esigenze di concorrenzialità, ma principalmente dalla necessità di rispettare il cittadino italiano, chiamato oggi a compiere non indifferenti sacrifici. (*Applausi dalla sinistra e dal centro*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Giovannetti. Ne ha facoltà.

G I O V A N N E T T I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, mentre affrontiamo la discussione sul disegno di legge per il conferimento al fondo di dotazione dell'ENI, l'intero settore della chimica pubblica è in sciopero: oggi è stata la volta della Sardegna, con gli stabilimenti che fanno capo alle ex aziende SIR e ANIC di Ot-

tana e il gruppo minerario facente capo alla SAMIM; per domani è previsto lo sciopero dei gruppi chimici pubblici della Liquichimica e del resto.

Si tratta di una lotta che coinvolge migliaia di lavoratori, che non si ritengono sufficientemente garantiti e non considerano sufficientemente valide le assicurazioni troppo facilmente date per la sopravvivenza del polo pubblico nel settore chimico. Pertanto non vedono con chiarezza gli obiettivi di rilancio dell'intero settore e la garanzia dei posti di lavoro. I lavoratori del gruppo, quindi, non comprendono quali linee di sviluppo esistono oggi nel campo della chimica pubblica; o, per meglio dire, non ritengono che esistano linee definite e soprattutto credibili.

Non basta dire, come sembra fare il Ministro delle partecipazioni statali in questo periodo, al quale certamente do atto di questa sua particolare attività, che occorrono tagli e misure di rigore, perchè quelle parole in Italia hanno, o hanno avuto, un solo significato — ecco perchè dico al Ministro che gli do ancora credito per l'azione che conduce — ed una operatività in una sola direzione: scaricare sui lavoratori le conseguenze della politica aziendale e ridurre l'occupazione. Non pagano mai i gruppi dirigenti delle aziende pubbliche, per i quali ogni disastro sembra quasi essere occasione di nuova forza, di nuova potenza e di nuovi ricatti da esercitare nei confronti del Governo e del paese complessivamente.

È questo un primo appunto che intendiamo formulare in sede di votazione di questo disegno di legge. L'occasione ci è offerta dalla legge per i fondi di dotazione, fondi che noi riteniamo debbano essere dati. Anzi, lamentiamo perfino il ritardo con il quale questi fondi giungono alle imprese, le quali sono obbligate, proprio di fronte a quei ritardi, a ricorrere al finanziamento bancario e quindi a caricarsi di oneri passivi. Quindi, questi fondi debbono essere dati tempestivamente, ma noi vorremmo soprattutto che fossero legati a linee di programmi di sviluppo, che onn riu- sciamo ad intravedere. Il fatto di conferire quei fondi, pertanto, non può non

consentirci di esprimere dei giudizi sulla gestione e la condotta dell'ENI, nè possiamo del resto condividere le motivazioni che vengono date a sostegno dell'erogazione dei fondi stessi: ed intendiamo proprio affermare che non le condividiamo. Che cosa sono infatti i problemi del risanamento del settore chimico e dell'ENI complessivamente, di cui si parla, delle sue attività di base, dello sviluppo e della diversificazione delle produzioni, delle ristrutturazioni del settore, della ottimizzazione e delle strutture produttive, del miglioramento della produttività, se non problemi di normale attività gestionale e produttiva che esistono per tutte le aziende del paese, e non solo nel paese ma nel mondo intero? Non è forse normale, e direi perfino obbligatorio, per una sana gestione occuparsi di temi del genere, che sono costantemente all'attenzione dei gruppi dirigenti delle aziende del paese? A livello di aziende pubbliche, ENI compreso, sembra quasi necessario ogni anno ribadire gli stessi concetti e sentirsi ripetere le stesse difficoltà, quasi che solo esse abbiano questi problemi di fronte. Oggi l'ENI espone, in ogni occasione, la sua crisi finanziaria, le difficoltà dei settori che gli sono stati affidati, ma tutto ciò non può che mettere in evidenza una cosa sola: l'esistenza di una grave crisi e di una confusione nell'assetto delle imprese e direi persino nelle capacità direzionali del gruppo dirigente. È questo il punto fondamentale che deve essere sollevato in questo momento. L'ENI vive di una rendita, che non è solo la rendita metanifera: vive di una rendita politica del paese, direi anche di una rendita di prestigio, che oggi però non esiste più. Di questo non possiamo certamente rallegrarci; ma sarebbe sbagliato non dirlo. Spesso in noi si consolidano dei giudizi solo perchè esiste un passato caratterizzato da alcuni successi nell'approvvigionamento energetico del paese. Questo è possibile perchè esitiamo a discutere, o evitiamo di farlo, perchè certi enti o aziende vanno bene, quasi che il mercato e i fatti produttivi fossero dei dati immutabili. Poi, ad un certo momento, ci accorgiamo che quelle aziende o quegli enti non sono più come li avevamo

considerati, ma sono diventati decotti, obsoleti, e che non tutto procede così bene. Ma di ciò esistono delle responsabilità, esistono colpevoli ritardi che non vengono mai perseguiti. E allora perchè lamentarsene? Perchè sentirceli ripetere nelle relazioni annuali, o a premessa di roboanti piani quinquennali? Chi ha diritto ad esprimere la sua protesta è il mondo del lavoro, sul quale poi, in definitiva, si scaricano le conseguenze delle irresponsabilità politiche.

Si parla molto in Italia della caduta imprenditoriale e se ne attribuisce in gran parte la responsabilità alla scomparsa del rischio imprenditoriale. È certamente così. In questi ultimi anni di rischio imprenditoriale è meglio non parlare. Tutto è stato garantito per responsabilità generali, ma nelle aziende pubbliche, dove quel rischio non è mai esistito, dovrebbe esistere un altro rischio, che è però inesistente, cioè quello della destituzione nel momento in cui non si realizzano determinati obiettivi. Nella mia esperienza, uno solo è stato defenestrato dall'incarico, quel tale Einaudi, presidente dell'EGAM, ma a suo merito, non per le sue colpe — ne aveva molte, ma le colpe che aveva Einaudi le avevano anche gli altri — per aver cioè voluto competere con il ramo del potente gruppo di Orlando della SMI senza aver trovato il necessario appoggio politico. Il problema si ripete oggi a Porto Marghera. Stiamo attenti, onorevole De Michelis, perchè oggi la SMI si agita di nuovo e, se non dovesse realizzarsi il rame a Porto Marghera, tutto l'impianto fatto per il trattamento minero-metallurgico del piombo e dello zinco rischia di restare inutilizzato. Vedremo se vincerà ancora una volta Orlando.

In assenza di rischi, però, l'imprenditorialità pubblica manca di stimolo. E l'unica molla è la tenuta del potere, possibile solo e in quanto si operi all'ombra dei gruppi di maggioranza al Governo, subendone gli splendori ed anche i guai, i successi ed i crolli, che inevitabilmente si riflettono sulla gestione dell'azienda, la quale rimane però sempre in grado di galleggiare e di riprendersi. Tutto ciò alimenta il clima interno, dall'operaio al direttore dello stabilimento,

scelto non sempre per le sue qualità e capacità, ma in quanto uomo di cordata. E quella specie di gerarchia interna dell'ENI oggi è in discussione: anni fa animata e stimolata dall'orgoglio di gruppo e da un agonismo di squadra, oggi è scaduta a livello di casta, che si chiude e si difende con un'omertà, una connivenza ed una solidarietà di basso livello. Non esiste nemmeno l'orgoglio di essere imprenditori pubblici cresciuti in logiche diverse da quella capitalistica, quell'orgoglio che fu negli anni '60 un deterrente in grado di rilanciare il settore pubblico nel nostro paese.

Queste sono le premesse dalle quali prende spunto la nostra posizione fortemente critica; e come potrebbe non esserlo? Siamo di fronte ad un ente al quale manca ogni ipotesi o strategia di sviluppo, un ente che sembra esprimere un lamento: mi avete caricato di aziende decotte, in gravi difficoltà; o mi date i soldi, o io chiudo e licenzio! Non esiste altra ipotesi, nè tanto meno viene affacciata. L'idea che quei gruppi e quelle aziende possano riprendersi, che possano avviare nuovi processi, che, depurati con un piano finanziario in grado di liberarli dagli oneri finanziari che gravano su di essi e che mortificano o vanificano qualsiasi attività tecnica, possano di nuovo contribuire allo sviluppo del paese non sfiora le menti di quei boiardi, come vengono spesso definiti. Essi sono stati per anni abituati a campar di rendita, petrolifera o metanifera che si voglia. In quella condizione hanno operato solo per crearsi il potere e una forza contrattuale verso gli uomini di Governo. Ma il pensiero di agire per la ricerca, per nuovi traguardi, per nuove capacità imprenditoriali, non li sfiora. Perchè, del resto, porsì quei problemi? Quei problemi sono presenti nell'ENI ai livelli intermedi, tra i tecnici e i lavoratori, ma le loro voci non giungono alla giunta esecutiva, « in tutt'altre faccende affaccendata ». Ma quanti *know how*, per esempio, sono stati lanciati in questi ultimi anni dal gruppo, quanti nuovi ritrovati sul piano produttivo? Ecco un punto di grave ritardo, sul quale occorrerebbe cercare di approfondire l'analisi: sarebbe utile conoscere per giudicare. Avere un ruo-

lo subalterno perfino nella ricerca all'estero non può soddisfare.

Questo discorso vale per la chimica e il settore minero-metallurgico. Sono le grane che l'ENI non avrebbe voluto tra i piedi, perchè confermano l'inesistenza di una capacità imprenditoriale del gruppo e della sua giunta esecutiva. Evidenziare l'assenza di vocazione è troppo facile, in quanto tale assenza poi la si registrerà o la si registra anche in settori più congeniali, perfino in quello energetico, come metteva in evidenza il collega Miana. Per quanto riguarda la chimica, è necessario che l'ENI abbandoni il ruolo subalterno rispetto al gruppo privato della Montedison, in quanto quel gruppo partito come salvatore della chimica privata, palesa già oggi gravi difficoltà e i fondi dei privati, così lautamente assicurati di fronte alla logica privatistica, non giungono, o, se giungono, giungono in misura molto ridotta. Quindi, liberato da quel condizionamento e da quella concorrenza, l'ENI dovrebbe mostrare una volontà nuova di ripresa.

Che cosa invece è accaduto? È stato stipulato un accordo internazionale, verso il quale non esprimiamo una pregiudiziale contraria, ma del quale va detto che non è stato certo realizzato al miglior livello: l'Occidental non è poi quel gran gruppo di cui tanto si discute e perfino in campo minerario vi sono notevoli dubbi, dato che una miniera di 5 milioni di tonnellate di produzione non è poi un grosso complesso minerario. Un gruppo il cui interesse è forse di assicurarsi mercati europei, o avvicinarsi a mercati europei per certe produzioni? Certo, è un accordo che assicura un aiuto all'ENI per tenere 5.000 posti di lavoro in Sardegna e dei fondi per nuovi investimenti nell'area degli impianti rilevati, ma lascia poi all'ENI le parti residue e maggiormente in difficoltà: le aree di Porto Torres e di Ottana. E cioè, mentre l'area della Rumanica di Cagliari sembra riprendersi o si riprenderà, a Porto Torres si avviano verso il sacrificio impianti unanimemente ritenuti, da parte di tecnici, validi e in grado di essere ancora competitivi sul mercato. Mi riferisco al *cracking* e al reparto delle plastiche, ma in contrasto forse solo con una

logica di ripartizione del mercato. Ecco l'interrogativo che oggi noi poniamo. Occorre fare attenzione: su questo terreno, oggi l'Italia gioca con la Sardegna una carta estremamente pericolosa. L'isola è stata danneggiata, con la Petrolchimica della SIR, da una scelta in gran parte imposta dal continente, contraria agli interessi isolani (e questo fu detto a suo tempo). Ora il 23-24 di questo mese si tiene a Dorgali la conferenza delle Partecipazioni statali a cui lei, onorevole De Michelis, dovrebbe partecipare.

In questi ultimi tempi lei ha avuto modo di misurarsi coraggiosamente con realtà aziendali estremamente difficili; è un metodo del quale qualcuno discute, ma che ritengo stabilisca un rapporto diretto con le realtà aziendali. Lei ora dovrà misurarsi con una realtà estremamente difficile: quella sarda. In questo momento la scelta subita ha condannato la Sardegna ad un tipo di sviluppo contrario ai suoi interessi. Tale scelta viene oggi discussa e agitata da vari settori dell'opinione pubblica, perchè costosa e perchè ancora viene pagata in termini di investimenti, che vengono trasformati in fondi per il risanamento dei debiti contratti dal gruppo della SIR. Sono quindi investimenti che vengono a mancare oggi in direzione dei gravi problemi dell'occupazione, che ha raggiunto le 100.000 unità in una regione di un milione e mezzo di abitanti.

Da qui la pericolosità che si avverte di una crisi di esasperato autonomismo, che rasenta il separatismo. E che dire della situazione della Calabria, in gran parte anche essa coinvolta nel crollo delle imprese SIR? Vi sono situazioni che rischiano di esplodere in termini non certamente prevedibili, come quelle di Saline Ionico e di Lamezia Terme, per le quali non esistono idee nè, tanto meno, proposte allo stato attuale delle cose; situazioni rese ancor più gravi per quello che succede a Crotone, con la Montedison che non fa nulla ed ha già attuato il disimpegno da Castrovillari (e la Calabria è una regione che detiene un grave primato di disoccupazione).

Esiste poi il grave problema delle fibre, per cui non può bastare la semplice dichiarazione di sovrapproduzione, dal momento

che niente è stato fatto per un raccordo possibile con il settore tessile od altri ancora. Che dire poi del settore minero-metallurgico? Un'altra grana ancora, onorevoli colleghi; ma non vi sfiora minimamente l'idea che sia esso un settore necessario ad un paese come il nostro, sostanzialmente trasformatore di materie prime?

Occorrerebbe un nuovo ente minerario — è stato detto — per liberarsene, dimenticando che quello preesistente è stato sciolto perchè dava fastidio agli importatori di minerali e metalli, che fruiscono di una consistente fetta del mercato dell'*import*, per oltre 2.000 miliardi. Su tale questione, mi pare, sarebbe necessaria una battaglia politica, che l'ENI potrebbe aprire e vincere; sarebbe però un nuovo fronte, con nuovi problemi, che meglio sarebbe evitare.

Ma vede, onorevole Ferrari-Agradi, lei che è stato presente alla prima conferenza nazionale mineraria che si tenne in Sardegna nel 1971, ricorda quale carica vi fosse tra i tecnici e gli operatori del settore nella richiesta di una presenza pubblica in grado di valorizzare risorse sino a questo momento rimaste sotto terra. Allora si facevano ipotesi. Con l'ente minerario si colmava una lacuna di legge, perchè mentre venivano costituiti l'IRI, l'ENI e l'EFIM, l'EGAM, pur previsto dalla legge, non era stato costituito ancora. Ebbene, di esso, dopo lo scioglimento, si è nuovamente avvertita la necessità, affidandone le aziende all'ENI, mediante la costituzione della SAMIM, che ha ereditato il gruppo dirigente dell'EGAM, la parte meno compromessa con le operazioni; ma il gruppo dirigente della SAMIM non ha il marchio di origine ENI. Questo è un altro dei punti mortificanti: o provengono dal disciolto EGAM, o sono quei tecnici che, di fronte alla fuga dei privati, hanno optato per l'asse pubblico come scelta di campo. Ebbene, questi che hanno fatto quella scelta vanno oggi sostenuti maggiormente, in luogo delle azioni di disturbo che vengono condotte. Invece, si tiene come presidente della SAMIM un certo Ragni, già in pensione, e lo si tiene per assicurare l'egemonia dell'ENI, per controllare tutti coloro che non hanno il « marchio d'origine »; si fanno

operazioni di innesto di uomini di parte governativa, per nulla legati al settore, o interessati a operazioni di gusto discutibile. Si è messo anche il signor Venditti, cognato dell'onorevole Gava, all'interno della SAMAVEDA: ma con quali titoli? Ci si dice che è persona di esperienza. Benissimo, può anche darsi; ma perchè queste forzature? Si coinvolge la SAMIM nell'acquisto, o nell'affitto, di una sede mastodontica all'EUR: per soddisfare quali interessi, di quale palazzinaro romano? Nel trasferimento dalle vecchie sedi si alienano i mobili, alcuni dei quali persino di un certo valore; ed uno dei maggiori candidati alla presidenza della SAMIM è uno di quelli che hanno acquistato maggiormente quei mobili, suscitando uno scandalo all'interno della SAMIM stessa.

Ecco, questi episodi debbono essere denunciati, perchè fanno parte di una politica. Ma perchè con altrettanta decisione, mentre si fanno queste operazioni, non procedono i lavori per la riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis? Si fanno periodiche dichiarazioni di euforia, ma i lavori stentano e ogni ritardo segna un distacco sempre più marcato tra le volontà politiche e i tempi tecnici di attuazione.

Ecco alcuni dei punti che ci preoccupano e che, seppure non completamente in linea con la filosofia del disegno di legge al nostro esame, ne costituiscono però una cornice che condiziona il nostro giudizio.

È un attacco, onorevole Ministro, che non è diretto certamente alla sua persona, impegnata in questa battaglia, bensì a politiche di enti che rischiano di porre in crisi anche la credibilità delle sue azioni e delle sue iniziative. E il giudizio non può che essere negativo sulla politica dell'ENI, in quanto ci mancano i necessari conforti per assicurare un voto favorevole. È un voto a cui vogliamo dare un significato di stimolo per il rilancio di quelle capacità imprenditoriali e gestionali che siamo convinti esistano ancora nell'ENI. Quelle capacità vanno liberate non già per sviluppare una confusa lotta di potere nè per creare situazioni di caos, ma per rilanciare la ricerca scientifica all'interno dell'ente, per ridare al-

l'ENI quel prestigio e quella preminenza di cui disponeva anni fa ed una direzione meno centralistica e personale di quanto non sia adesso, dal momento che con la giunta esecutiva sembra più essere un assemblaggio di posizioni che una sintesi di politica aziendale.

Ecco perchè il nostro partito si accinge a sollevare il problema di un consiglio di amministrazione in grado di esprimere una direzione diversa da quella che è stata manifestata fino a questo momento. È troppo chiedere questo? È troppo chiedere che alle lotte di potere si sostituiscano gare emulative nella capacità di creare un parco-idee, un parco-progetti, che non abbiamo in questo paese? È inutile parlare di iniziative sostitutive, quando non si sa che cosa fare. Questa capacità chi la deve esprimere? Non certo il Ministro, bensì gli enti che hanno i finanziamenti, e che sono predisposti anche per surrogare le latitanze dei gruppi privati. Ecco che cosa manca e che cosa deve essere stimolato, a nostro parere. Ecco quello che chiediamo all'ENI nel momento in cui il Parlamento vota il fondo di dotazione per l'anno 1980 e per gli anni 1981, 1982, 1983. Ma forse — lo affermo senza avere riflettuto a lungo su questo punto — il nostro è un voto anche per un sistema di finanziamento diverso. Il fondo di dotazione forse ha fatto il suo tempo, onorevole Ministro, ed è probabile che sia necessario trovare forme più snelle ed agili per assicurare un finanziamento in funzione di nuove tecniche finanziarie a sostegno della produzione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . Dichiaro chiusa la discussione generale. Ha facoltà di parlare il relatore.

* **F E R R A R I - A G G R A D I**, *relatore*. Desidero anzitutto ringraziare i colleghi intervenuti per le parole di apprezzamento che hanno voluto rivolgere alla relazione scritta, e ricordare che tale relazione, oltre che esprimere una valutazione del relatore, doverosamente ha cercato di sintetizzare il dibattito che si è sviluppato anzitutto in sede di Commissione bicamerale Camera-

Senato per i programmi delle partecipazioni statali, e poi nella Commissione di merito di questo ramo del Parlamento, ossia la Commissione bilancio. Nella relazione scritta ho cercato di chiarire la portata del provvedimento, illustrando le valutazioni fatte dalle varie parti e dando nel contempo alcune indicazioni strategiche e operative. Non ho ripreso nel testo alcune questioni di fondo del modo di procedere del sistema delle partecipazioni statali, perchè di ciò avevamo parlato in quest'Aula alcune settimane fa, allorchè si era discusso dell'emendamento relativo al fondo di dotazione dell'IRI, e mi pareva superfluo tornare su questo tema.

L'ENI è un fondamentale strumento di politica economica del nostro paese: è il secondo ente di gestione, come dimensioni, come importanza e ruolo che svolge, e ha rappresentato una chiara scelta del nuovo tipo di politica economica che è stata avviata dopo la Liberazione, e nel contempo un modello innovativo di ente pubblico, diretto a realizzare finalità pubbliche con strumenti efficienti, tali da rispondere nel modo migliore alle esigenze di un'economia dinamica di mercato, aperta alla concorrenza internazionale.

Non c'è dubbio che l'ENI ha costituito un fattore importante di rinnovamento e slancio della nostra economia, fornendo un contributo determinante allo sviluppo del paese, in modo particolare al suo avanzamento nel settore energetico. L'Italia, nei decenni passati, si trovava in condizioni di inferiorità per quanto concerne la fonte di energia allora considerata primaria, ossia il carbone; lo sviluppo di quest'azienda pubblica nel campo del petrolio ha posto il nostro paese in una posizione di privilegio nei confronti dell'Inghilterra e della Germania, consentendo approvvigionamenti facili, mediante una presenza pubblica che costituiva stimolo, controllo e, in certo qual modo, anche elemento di calmiera dei prezzi; soprattutto v'era la possibilità di ottenere le condizioni migliori. Per questi motivi, oggi — ne abbiamo discusso anche nelle Commissioni — dobbiamo veramente auspicare che questo ente torni allo spirito origina-

rio di avanzamento, di conquista, di progresso, riacquisti una sua efficienza e dimostri impegno e dinamismo in tutte le sue parti: nei programmi si dovrà quindi valorizzare la professionalità e il merito, dando prova che in campo economico il Parlamento vuole non già il protrarsi dell'immagine tradizionale dello Stato, burocratizzata e inerte, bensì l'espandersi di una presenza pubblica che sia pienamente idonea a trasformare e sviluppare in modo moderno, giusto e dinamico il nostro sistema economico. Non bisogna tuttavia espandersi in settori dove i privati possono fare meglio, ma rivolgersi ai settori d'avanguardia, tecnologicamente più avanzati, sostenendo una presenza che costituisca supporto allo sviluppo dell'intero sistema economico.

Ecco quindi sorgere l'esigenza, per quanto riguarda il programma, di evitare dispersione di energie e di risorse, e in modo particolare di utilizzare nella maniera migliore i mezzi finanziari che vengono messi a disposizione dell'ENI. Su questo piano, abbiamo pertanto insistito nell'affermare l'inutilità di un esame di aggregati economici considerati solo globalmente: dobbiamo invece compiere un'attenta analisi per vedere la congruità della presenza pubblica nelle scelte prioritarie, e soprattutto per valutare gli impegni pubblici che siano giustificati obiettivamente in vista dei risultati desiderati. In questo quadro — che ho riportato in modo sintetico, laddove in Commissione vi è stata ampia discussione — il disegno di legge stanziava complessivamente 2.050 miliardi. Una prima parte di questa somma scaturisce da un iniziale provvedimento che stanziava 230 miliardi per il 1980, riferiti ad esigenze di copertura di perdite, in modo particolare nei settori chimico e tessile. Infatti il Governo ha detto: in questi settori l'ENI ha avuto delle forti perdite, e noi le vogliamo colmare.

Per la rimanente parte, cioè 2.050 miliardi meno 230, gli stanziamenti hanno carattere triennale, come il Parlamento aveva chiesto, in modo da dare una prova concreta di coerenza con i nuovi principi di contabilità dello Stato e col metodo della programmazione.

Si tratta di 1.350 miliardi; a questi si aggiungono 700 miliardi che l'ente indica come acquisizione per collocamento in borsa di quote minoritarie delle aziende del gruppo; inoltre, devono considerarsi i ricavi, non indicati nella legge, della cosiddetta rendita metanifera, cioè quella rendita proveniente dal metano che in altri paesi, e nel nostro, sarebbe stata incamerata dal Tesoro tramite imposta, e che invece viene accordata all'ente per scopi di sviluppo nel settore energetico.

Per quanto riguarda gli stanziamenti, il disegno di legge postula un migliore rapporto tra mezzi propri e immobilizzi netti, allo scopo di aumentare quello che normalmente si chiama capitale di rischio, portandolo ad un livello che sia paragonabile a quello medio delle altre imprese italiane.

Quali considerazioni abbiamo fatto? L'ENI è stato costituito per dare un contributo determinante alla soluzione del problema energetico; ebbene, se il problema energetico era grave negli anni 1946, 1947, 1950 e 1953, allorché l'ENI si è costituito e si è sviluppato, oggi esso non è meno grave di allora, sia pure per motivi diversi.

Non c'è dubbio che l'azione dell'ENI nel settore energetico è stata confortata da cifre cospicue: 1.100 miliardi nel 1980; 7.000 miliardi nel triennio 1981-83 (andiamo così a più di 9.000 miliardi). Si tratta di un fatto estremamente positivo; però nello stesso periodo si prevedono investimenti per 1.300 miliardi e si pongono numerosi interrogativi per il risanamento delle perdite negli altri settori.

È opportuno assumere una chiara posizione al riguardo: nella relazione ho cercato, sulla base di documenti obiettivi ufficiali (non soltanto quelli forniti dall'ente, ma anche quelli elaborati nei dibattiti delle varie Commissioni), di fare un'analisi dell'attività svolta dall'ENI sotto l'aspetto economico (non sono voluto entrare — e credo che non fosse il mio compito — nell'esame degli aspetti più tecnici e specifici di quello che è stato fatto nel settore petrolifero).

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo ad una svolta che dobbiamo tenere ben presente: gli altri paesi stanno riducendo

fortemente il consumo di petrolio, calato nell'ultimo anno di circa l'8 per cento in media. In Italia, invece, il consumo di petrolio è stato contenuto soltanto nella misura del 2 per cento. Cosa vuol dire questo? Che non siamo stati in grado nè di procedere in modo adeguato sulla strada del risparmio energetico, nè di provvedere con risorse alternative.

G I O V A N N E T T I . Perchè l'ENI non ha detto queste cose per tempo?

F E R R A R I - A G G R A D I , *relatore*. Mi lasci completare l'esposizione. Ho il dovere di esporre obiettivamente quelli che sono i punti fondamentali. Dicevo che non siamo stati in grado di provvedere con energie sostitutive, tra cui è fondamentale quella nucleare, alla quale dobbiamo pensare con urgenza fortemente, anche per quanto riguarda l'aspetto dei costi. A questo riguardo due sono gli aspetti da considerare: il primo è che questa fonte energetica oggi è più costosa delle altre; il secondo è che i ritardi nell'adeguamento dei prezzi ai costi effettivi fanno sì che in questo campo l'ENI subisca una massiccia perdita: somme che potrebbero essere destinate a investimenti produttivi servono invece a colmare la differenza tra il costo e il ricavo dei prodotti petroliferi.

Ma c'è di più. Vediamo che nel nostro paese importiamo sempre meno greggio e sempre più prodotti petroliferi, perchè l'interesse dei privati è in tal senso. E il greggio non viene più importato dalle società private, ma dall'ENI, a volte anche a costi elevati dato che l'ENI ha la responsabilità di garantire il nostro approvvigionamento, e deve perciò aumentare i livelli delle riserve.

Onorevoli colleghi, siamo di fronte a scelte politiche di fondamentale importanza. Non si può affermare semplicemente che dobbiamo svegliarci dopo alcuni anni d'inerzia: invece, abbiamo il dovere di constatare che certe cose avvengono, operando perchè avvengano in modo razionale, oppure siano impedito. Credo pertanto che la scelta del prezzo dei prodotti petroliferi vada at-

tentamente meditata, non soltanto in relazione al problema dell'energia elettrica, ma anche per quanto riguarda l'intero settore.

Vediamo che problemi acuti si presentano a proposito del metano, perchè il Governo ha deciso — e il Parlamento ha avalato tale decisione — che ci sia una corrispondenza fra prezzo del metano e prezzo dell'olio combustibile, in modo da non favorire alcuni a danno degli altri. Però dobbiamo tener conto che il prezzo del metano è stato aumentato (o tentano di aumentarlo i paesi fornitori) più di quanto era stabilito nei contratti: ne derivano grossi problemi per i rapporti con l'Algeria, e per i programmi di approvvigionamento.

Non c'è dubbio che, da un punto di vista economico, abbiamo il dovere di acquisire le riserve energetiche in modo razionale. Ad esempio, sarebbe un grave errore, a mio avviso, se non sfruttassimo tutte le fonti possibili (in primo luogo quelle provenienti dall'Unione Sovietica), quando abbiamo difficoltà o rischi imprevedibili per l'utilizzo dei normali canali di approvvigionamento. Credo inoltre che dobbiamo svolgere una politica accorta. Nel settore metanifero, in particolare, è nostro dovere incrementare le ricerche, individuare altri eventuali giacimenti, impiegare con parsimonia questa risorsa, ponendo eventualmente un limite affinché non venga esaurita in tempi brevi ma sia mantenuta per un periodo duraturo, nell'eventualità di accadimenti oggi imprevedibili.

Ecco, quindi, alcune linee di strategia mediante le quali è possibile assumere una posizione saggia e razionale, tenendo conto di problemi immediati di gestione, ma senza dimenticare il futuro, e senza trascurare l'esigenza di nuovi investimenti sia nel campo della ricerca che nel campo della valorizzazione.

Mi sono permesso di mettere in risalto il problema della rendita metanifera. Ai tempi di Vanoni ci fu una grossa battaglia: Vanoni insistette, e ottenne, che fosse messa a disposizione dell'ENI, però con la garanzia di destinarla per intero a ricerche petrolifere e al settore energetico. (*Interruzione del senatore Miana*). Non dico altro,

perchè, se in forma surrettizia dovesse essere destinata ad altri scopi, non c'è dubbio che verremmo meno non soltanto allo spirito di quella decisione, ma anche all'interesse del nostro paese.

Senatore Miana, devo fare una relazione obiettiva: non vorrei che in questa sede facessimo inutili polemiche. Vogliamo illustrare posizioni di parte, o mettere in evidenza, a noi stessi e al paese, i grandi problemi della nostra situazione?

M I A N A . Tuttavia il problema giustamente è posto da anni, ma non è stato ancora risolto sulle questioni dell'impiego della rendita metanifera in termini finalizzati.

F E R R A R I - A G G R A D I , *relatore*. Mi faccia concludere, e alla fine le dirò il mio pensiero. Sicuramente vi sono questioni di rilievo per quanto concerne il settore energetico. Onorevoli colleghi: gli uomini passano e rimane invece nella storia l'impegno del nostro popolo. Ad un certo momento, l'ENI costruì due centrali nucleari quando in Europa ancora non se n'era costruita alcuna, e fummo all'avanguardia; dopodichè non si è fatto più nulla, mentre in questo campo credo che l'ENI abbia un suo ruolo da svolgere. Teniamo conto anche di alcuni rischi che corriamo quando prendiamo impegni sul piano internazionale per l'uranio arricchito e non lo utilizziamo, perchè dobbiamo sostenere gli oneri dei costi e delle spese di esercizio.

Il settore chimico: non c'è dubbio che il settore chimico sia stato in passato un settore di grande impegno. Noi abbiamo esaminato nella Commissione di merito il piano chimico: lo stesso Ministro ce lo ha illustrato in modo molto preciso, e credo di poter dire che da parte di tutti i Gruppi ci sia stata una sostanziale adesione, pur dovendosi naturalmente approfondire la questione anche per i suoi aspetti internazionali. Nei giorni passati ho assistito ai lavori di una commissione parlamentare negli Stati Uniti. Nonostante l'industria americana detenga il primato nel settore aeronautico (il 50 e più per cento della produzione mondiale) negli ambienti interessati si sen-

te dire: noi commetteremmo un errore se una nostra azienda, la Douglas o la Boeing, volesse procedere da sola; l'America commetterebbe un errore se procedesse da sola. Mentre paesi di così elevata potenza economica ritengono di dover ricorrere alla collaborazione internazionale, noi pensiamo forse di poterci isolare in questo campo e sostenere la concorrenza?

Per quanto riguarda il settore chimico, però, doverosamente dico due cose. Anzitutto questo disegno di legge è stato presentato in un quadro di riferimento diverso da quello di oggi. Il programma chimico che noi stiamo esaminando nella Commissione di merito e che, credo, il Parlamento renderà al più presto pubblico, non trova in questo stanziamento la copertura indispensabile, perchè le spese sono coperte soltanto in parte. Altro punto: quale rapporto con la rendita metanifera? Credo che anche su questo punto dobbiamo fare chiarezza, nel momento in cui affermiamo di voler sviluppare il settore chimico nella sua globalità, non limitandoci alla chimica primaria, ma provvedendo anche alle fasi successive, che sono quelle che danno maggiore rendita, da diversi punti di vista e non solo da quello economico. Penso che questo dovere ce l'abbia soprattutto la Commissione bilancio la quale deve operare in questo senso. Dopo avere richiamato queste esigenze, credo che un'altra se ne imponga: mi riferisco al rapporto tra il settore chimico e l'ENI, con riguardo al quale io stesso sarei molto esitante ad esprimere una opinione.

Per quanto riguarda gli altri settori, vi è anzitutto da considerare il minerario-metalurgico. Devo dire, prima di passare ad altro, che un settore nel quale l'ENI si è fatto tanto onore è quello della tecnologia più avanzata, in cui ha dato vita ad un centro di ricerche dotato di un gruppo di studiosi di altissima levatura, che operano in modo particolare nel settore della ricerca e della valorizzazione del petrolio e del metano, ma che hanno spaziato anche in altri campi, quali la valorizzazione del territorio, la lotta all'inquinamento, eccetera.

Per quanto riguarda il settore minerario-metallurgico, occorre rendersi conto che, per fare una politica industriale efficace, occorre valutare gli oneri, i costi, le nostre risorse minerarie, la strategia della loro valorizzazione, gli aspetti economici e quelli non economici, e giudicare se coinvolgere o meno l'ENI. Ma non si tratta solo di un problema finanziario: è anche un problema di uomini, perchè questo apparato o si utilizza per tante attività diverse, o si concentra in alcuni settori essenziali. Oggi un minimo di specializzazione è necessario e questo problema diventa molto grave per il settore tessile e meccano-tessile.

Quando l'ENI decise di entrare nel settore tessile, lo fece perchè, essendo produttore di fibre, in virtù della sua posizione nel campo chimico riteneva di dovere avere un minimo di presenza anche nel campo della utilizzazione di queste fibre, per acquisire elementi di informazione da utilizzare nello svolgimento di una sua politica industriale. Ma oggi l'ENI è ancora presente nel settore tessile per questo solo scopo? Quest'anno vi è stata una perdita di 100 miliardi nel settore tessile: vogliamo risanarla con i fondi dell'ENI, o non piuttosto in un altro modo? La vogliamo calmare in modo surrettizio, o preferiamo invece discuterla alla luce del sole, assumendoci tutte le nostre responsabilità? Dico francamente — consentitemi questa apertura — che nel mondo vi è oggi una grossa battaglia in campo economico, che va al di là delle posizioni dei vari partiti: operare sulla domanda attraverso restrizioni dure e severe delle sue componenti, oppure agire sull'offerta attraverso un aumento delle risorse e una migliore struttura del settore produttivo? Sono convinto che dobbiamo imboccare anche questa seconda strada, ma ciò significa avere il coraggio di abbandonare le tendenze del passato, e di mirare alle produzioni del domani, che hanno mercato, che sono ricche di tecnologia e possono garantire lo sviluppo del nostro paese. Tutto questo va fatto nella piena consapevolezza dei problemi umani e sociali esistenti e senza perdere di vista la situazione di fondo del sistema economico italiano; la questione infatti si pone per l'intera politica economica del nostro

paese e quindi anche per le partecipazioni statali e per l'ENI.

Credo che per noi politici, che dobbiamo essere uomini di sintesi, sia importante avere il quadro completo delle situazioni, per poter fare le nostre valutazioni e prendere le nostre decisioni. Questo ritengo quindi di dover dire con convinzione ed obiettività: occorre conoscere quale strada dobbiamo intraprendere, nel momento in cui diamo all'ENI oltre 2.000 miliardi.

In futuro, bisogna porsi il problema di come contabilizzare la rendita metanifera, anche per difenderne la destinazione primaria; inoltre, bisogna assumere iniziative in altri settori economici, i cui problemi vanno affrontati nell'ambito di una strategia capace di promuovere uno sviluppo razionale e coerente del nostro paese.

Concludo richiamandomi all'esigenza di chiare e precise priorità, nonchè di un programma di risanamento e di sviluppo della chimica e di altri settori analoghi, sostenuto da adeguati apporti finanziari, e da misure che in questa legge non sono considerate. Occorre tener presente in modo particolare il fatto che, in una programmazione triennale, dobbiamo, sia pure con gradualità, predisporre una strategia. Noi abbiamo introdotto una forma triennale di programmazione, per la prima volta dopo lungo tempo, e nel far questo abbiamo auspicato — ed il Ministro ha aderito e ne è oggi convinto sostenitore — che questa programmazione sia considerata scorrevole, cioè adeguabile di anno in anno alle mutate esigenze. Io confido che, ma mano che l'adeguemo in termini realistici e costruttivi nel pieno rispetto di una indispensabile continuità, riusciremo a conferire una maggiore vitalità e un nuovo spirito all'ENI, mettendolo in condizione di dare il necessario apporto allo sviluppo del nostro paese. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Ha facoltà di parlare il Ministro delle partecipazioni statali.

D E M I C H E L I S , ministro delle partecipazioni statali. Signor Presidente, colleghi senatori, non molte parole credo siano necessarie alla conclusione di questo di-

battito, anche perchè credo che la discussione su questo disegno di legge abbia, come era inevitabile, affrontato temi che abbiamo già discusso in altre sedi e che continueremo a discutere, riguardando questioni la cui portata è tale che va al di là del merito specifico di questo disegno di legge.

Io potrei, dal punto di vista formale, limitarmi a far presente, alla fine di questo dibattito, ai membri del Senato che il disegno di legge su cui chiediamo il voto e l'approvazione è un disegno di legge pluriennale — in realtà quadriennale, non triennale, per il numero di bilanci a cui si riferisce — ed è collegato ai programmi pluriennali dell'ENI presentati ai sensi della legge n. 675 nella specifica Commissione bicamerale e discussi ed approvati in quella sede. Pertanto, da questo punto di vista, una serie di osservazioni che sono state qui riproposte ha trovato comunque discussione e pertinente risposta. Però mi rendo conto, dal punto di vista sostanziale, che una risposta del genere è insufficiente rispetto ai problemi che si pongono oggi e soprattutto che si porranno domani. Poi, come ha già ricordato il relatore, per un punto specifico, cioè per il problema riguardante la chimica, noi sappiamo già fin d'ora (perchè stiamo finendo in questi giorni la elaborazione dell'apposito piano di riorganizzazione, risanamento e sviluppo) che, per quanto riguarda il prossimo piano pluriennale — cioè il 1982-86 e l'aggiornamento 1982-84 del piano di finanziamento per l'ENI — dovremmo evidenziare nuove necessità oltre a quelle che per l'ENI abbiamo evidenziato con questo programma 1980-83. Quindi mi rendo conto che le

osservazioni, le indicazioni critiche, i suggerimenti, le controproposte che sono stati avanzati in questa sede sono comunque importanti per il lavoro di approfondimento e di messa a punto che siamo continuando. In questo senso, evidentemente, il Governo ne prende atto e ne farà buon uso.

L'importante, comunque, è arrivare oggi all'approvazione di questo disegno di legge, per avere il quadro di riferimento, non solo programmatico di partenza, ma anche finanziario certo, per un numero predeterminato di anni, entro cui collocare complessivamente l'iniziativa e l'azione dell'ENI. Comunque per quello che riguarda le questioni di merito, io posso già fin da ora, sia pure sinteticamente, avanzare alcune indicazioni di lavoro che sono, credo, risposte almeno parziali alle sollecitazioni critiche avanzate in questa sede. Innanzitutto desidero soffermarmi su quella principale, che è la politica energetica dell'ENI, essendo questo il suo compito principale dal punto di vista istituzionale e sostanziale.

Molte delle cose che sono state dette sono giuste. Non credo però che sia giusto dare un giudizio complessivamente negativo sull'azione dell'ENI: ho già avuto modo in Commissione di dire che esso risulta da una analisi sommaria della situazione, un'analisi troppo centrata su singoli punti e non legata ad una riconsiderazione attenta di quella che è l'azione dell'ENI nel campo dell'approvvigionamento energetico. In realtà l'ENI, in un contesto internazionale difficile, ha fatto la sua parte, e l'ha fatta complessivamente bene e in maniera, credo, corrispondente agli interessi del paese.

Presidenza del vice presidente M O R L I N O

(Segue D E M I C H E L I S , ministro delle partecipazioni statali). Anche in questo difficilissimo 1981, nel corso dei primi mesi del quale l'ENI ha registrato una situazione di difficoltà dal punto di vista del co-

sto dell'approvvigionamento, non si può dimenticare che queste difficoltà incontrate dall'ENI sono state dovute in gran parte a circostanze indipendenti dalla sua volontà: basti pensare al caso Iran, al caso Iraq,

ai difficili rapporti con l'Arabia Saudita come conseguenza della vicenda Petromim, ed al fatto che i rapporti istituzionali dell'ENI, in qualità di ente di Stato, con paesi come la Libia e la Nigeria — che oggi sono tra quelli che hanno il più alto costo del petrolio greggio — sono frutto di scelte che nel passato nessuno ha contestato e che anzi ciascuno ha lodato come iniziative giuste da parte dello Stato italiano al fine di stabilire nuovi rapporti per la sicurezza dei nostri approvvigionamenti. Questo comunque ha fatto sì che per un certo numero di mesi abbiamo avuto un *mixed* di greggi spostati verso i costi più alti, con oneri che non possono non ricadere sui bilanci dell'AGIP e quindi dell'ENI. Le ragioni di ciò non sono frutto tanto dell'avventatezza della politica di approvvigionamento dell'AGIP o dell'ENI, ma delle condizioni di oggettiva difficoltà. Bisognerebbe in questa sede — ne parliamo oggi che siamo a metà novembre — prendere atto che, nonostante queste difficoltà, l'AGIP e l'ENI, con una sollecitudine che non può essere misconosciuta, nell'arco di questi mesi sono riusciti a modificare la situazione, ottenendo di modificare un parte dei suoi contratti di approvvigionamento, per cui attualmente il costo medio del greggio approvvigionato dall'AGIP è di 34 dollari al barile, di molto inferiore ai circa 37 dollari dell'inizio dell'anno; ciò evidentemente permetterà, alla fine del 1981, di consuntivare una situazione assai meno pesante di quella che si poteva prevedere al 30 giugno di quest'anno.

Mi rendo conto che anche questo tipo di obiezione, che pure è giusto ricordare in questa sede, rischia di essere altrettanto inadeguato quanto le critiche che sono state sollevate. In realtà occorre un ripensamento di fondo della politica di approvvigionamento energetico del paese; ma va qui riconosciuto — qui parliamo dell'ENI, e quindi lo deve dire per primo il Governo, che ne ha la responsabilità — che è difficile chiedere all'ente di Stato un ripensamento di

questa politica di approvvigionamento prima di avere il piano energetico, ovvero prima di aver definito in modo chiaro le linee energetiche del paese. Il Governo ovviamente assume la responsabilità del complesso di queste scelte e quindi non si sottrae alle critiche su questo punto, ma dovendo io qui difendere l'operato dell'ENI devo ricordare che esso sarà in grado solo nei prossimi giorni — una volta che il CIPE formalmente avrà approvato il piano energetico, che ha avuto una sorta di via libera dal Parlamento — di fare un'azione per il medio e lungo periodo, al fine di riconsiderare la propria politica di approvvigionamento nel campo del petrolio, del metano, del carbone e del combustibile nucleare.

In realtà, nel corso di questi anni l'assenza di un piano energetico e delle scelte corrispondenti ha pesato inevitabilmente sulla politica di medio e lungo periodo dell'ente di Stato: questa considerazione è importante ed urgente, ed oggi la possiamo fare in presenza di un piano energetico ormai praticamente approvato dal punto di vista formale. Perciò, senatore Giovannetti, occorre fare qualcosa di più profondo di quanto lei ha auspicato nel suo intervento, perchè occorrerà riconsiderare tutta la politica di ricerca mineraria dal 1973 in poi. Va preso atto, in effetti, che l'ente dal 1973 al 1981 ha continuato a seguire una politica di ricerca mineraria e di utilizzazione delle risorse metanifere, che andava bene prima del 1973 e non va più bene oggi probabilmente. Abbiamo investito cifre notevolissime in un periodo in cui è cambiata completamente la strategia e la logica soprattutto dei grandi gruppi multinazionali, che fanno testo in questo settore. Probabilmente oggi dovremmo pensarla in modo diverso, visto che non bastano più le semplici esplorazioni, mentre gli accordi di cooperazione, di *joint venture*, di acquisto di riserve sono praticamente un modo migliore di utilizzare le ingenti risorse che continueremo a destinare a questo settore.

Presidenza del presidente F A N F A N I

(Segue D E M I C H E L I S , ministro delle partecipazioni statali). In questo contesto occorrerà meglio definire i rapporti tra Agip-petroli, Agip-carbone, Snam, Agip-nucleare nel campo del nucleare e delle risorse energetiche alternative; però anche qui, prima di gettare croci troppo facilmente, va ricordato che occorre un quadro generale di riferimento preciso. Ho fatto l'esempio dell'approvvigionamento del carbone: non solo non si può definire una politica precisa di approvvigionamento e di logistica in questo campo prima di avere il piano energetico considerato, ma anche ciò che da più parti è stato auspicato è stato già ipotizzato dal Governo. Una distinzione precisa dei ruoli in questo campo tra l'ente che produce energia elettrica, cioè l'Enel, e l'ente combustibilista, cioè l'ENI, potrà avvenire con certezza — non solo dal punto di vista del piano energetico, ma anche dal punto di vista del finanziamento dell'attuazione del piano energetico — nel momento in cui noi sapremo che cosa ci attende per il prossimo futuro, e non tanto per i dieci anni quanto per i prossimi tre anni.

Sono tutte cose ormai definite, o in via di definizione certa, e quindi credo che da questo punto di vista già nella discussione dei prossimi programmi pluriennali dell'ente — che credo comincerà alla Commissione bicamerale nelle prossime settimane — potremo dare risposta a molte delle osservazioni sollevate in questa sede.

E così mi permetto di prevedere che nel corso dei prossimi giorni il piano chimico e il piano di riorganizzazione, risanamento e sviluppo della chimica pubblica, che abbiamo presentato formalmente al CIPI in questi giorni, che stiamo discutendo con gli enti locali e con il sindacato, e su cui abbiamo dichiarato la nostra disponibilità a continuare a discutere nella Commissione bicamerale — che è la sede propria della discussione dei programmi degli enti a partecipa-

zione statale — daranno una risposta convincente a tutte le preoccupazioni che anche in questa sede ho sentito riecheggiare.

Mi permetto di dire qui — senza rubare troppo del vostro tempo — che il piano che l'ENI ha elaborato e che stiamo discutendo e definendo in questi giorni è un programma serio, che affronta le questioni per quello che sono; è un programma che certo non fa miracoli (ma nessuno può fare miracoli in una situazione così disastrosa come quella della chimica), ma si fa carico dei problemi del risanamento industriale e della difesa dei livelli occupazionali. Oggi tutti sanno che noi presentiamo un programma quinquennale che su 33.000 posti di lavoro ne salva 31.000, con un saldo di 2.000; e, ripeto, nelle condizioni di sfascio della chimica italiana e della chimica pubblica oggi esistenti, sfido chiunque a presentare proposte concrete — non auspici, non petizioni di principio, non attese di miracoli, ma proposte concrete — di politica industriale che possano fare meglio del piano che abbiamo presentato. Abbiamo comunque dichiarato la disponibilità del Governo ad affrontare ed esaminare ancora alcune questioni che in questo contesto non sono risolte, non per cattiva volontà ma per oggettive difficoltà di risoluzione: penso soprattutto al problema più grave e più complesso in questo momento, che è quello di Lamezia Terme per il quale non si tratta di cattiva volontà del Governo ma dell'assoluta assurdità dei programmi industriali iniziali, e quindi della difficoltà di recuperare alcune iniziative (fibre di vetro, anilina, metanolo) che, così appese al nulla, risultano di estrema difficoltà di recupero in un contesto razionale.

E per quello che riguarda la questione — su cui si torna, io credo, un po' troppo — dell'accordo con la Occidental, cioè dell'E-noxy chimica Italia, qui vorrei (lo ripeto sempre perchè poi riesamineremo a posteriori quello che si è detto, e bisogna che ci

sia una memoria storica soprattutto nelle forze politiche quando affrontano problemi di questa delicatezza, di questa complessità e difficoltà) che, ad un certo punto, in qualche modo si facesse giustizia (visto che si critica da tutte le parti) almeno di una parte delle critiche. Sento da una parte critiche circa l'inattendibilità, la sua praticabilità e la negatività di questa ipotesi che abbiamo cercato di costruire, che ormai è costruita e che dal 1° gennaio entra in funzione, mentre in questi giorni dagli ambienti chimici italiani ed internazionali stiamo ricevendo gravi critiche circa il fatto che questa iniziativa, in quanto risulta essere sana, competitiva ed aggressiva, potrebbe creare problemi all'organizzazione produttiva così com'è; qui si tratta di intendersi, perchè evidentemente non si possono subire contemporaneamente tutte le critiche.

Credo che chi si preoccupa della nascita dell'Enoxy chimica Italia per certi versi abbia ragione, perchè nascerà un'iniziativa industrialmente sana, aggressiva e competitiva. Credo che sia la strada giusta da perseguire, perchè chi critica deve alzarsi e spiegare in che modo avrebbe affrontato il problema del risanamento della parte più difficile dello sfascio chimico, cioè la chimica di base, sulla quale la crisi del 1973 ha maggiormente pesato e che, non a caso, è il settore in cui tutta la chimica mondiale nel corso di questi anni ha registrato difficoltà maggiori. Vorrei che il senatore Giovannetti mi dicesse con quale altra via lui darebbe produzioni alla base produttiva e lavoro alla gente che gravita su questi impianti, dato che il complesso degli impianti che noi conferiamo all'Enoxy chimica Italia consunterà alla fine del 1981 qualcosa come 400-500 miliardi di perdite per un totale di 8.000 persone, compresi gli esuberanti.

Questi sono i dati di fatto. Credo che alla fine (perchè poi la verità si fa sempre strada, anche se con lentezza), come ormai per la siderurgia si sta unanimemente riconoscendo, ci verrà dato atto che il piano che definiremo ormai nei prossimi giorni, e non tra mesi, sarà un piano serio, responsabile e praticabile, che ovviamente non risolverà tutte le questioni, non dirà di sì a tutti i pro-

blemi, non soddisferà tutte le esigenze (d'altra parte il Governo ha già detto che intende comunque, per quello che riguarda i problemi occupazionali del Mezzogiorno, farsi carico di queste questioni), ma finalmente consentirà di non avere programmi costruiti sulla sabbia, che ingannano la gente e bruciano il denaro pubblico — come è avvenuto per molti anni nel passato, con responsabilità di vario grado e ordine, ma certo con una grande connivenza complessiva — e permetterà di dire che la presenza dell'ENI nella chimica non significa semplicemente un salvataggio, un tappabuchi, un tampone di situazioni disastrose, ma una presenza di novità, di promozione di sviluppo industriale, di creazione di ricchezza e di occupazione stabile. Questi sono i due punti principali.

Comunque, come ho avuto occasione di dire in questi giorni, qui si predica bene e si razzola male, perchè prima si dice che l'ENI dovrebbe concentrarsi al massimo sul settore chimico, e poi ogni volta che si tenta di mettere in qualche modo ordine in quello che è il frutto di una storia — su cui non voglio dare giudizi ma che è quella che abbiamo di fronte — allora sorgono una serie di contraddizioni con i principi generali. Questo vale per tutte le parti politiche, compresa la mia. Tra breve avrò una riunione sul caso Fildaunia, per il settore tessile: ebbene, ciascuno deve farsi l'esame di coscienza perchè bisognerebbe avere tutti il coraggio di dire in questa sede quanto si dice in tutte le altre sedi in cui svolgiamo la nostra azione di amministratori, di uomini di Governo, di rappresentanti politici, e così via. Operemo comunque con rigore, anche tra le difficoltà accennate, in questo settore.

Abbiamo pronto un piano per la SAMIM, che confermiamo anche per la parte relativa al ramo. Però ho il dovere di dire — e mi riferisco non più alla crisi dell'ENI ma al piano EFIM dell'alluminio — che dovremmo profondamente modificare il quadro di politica industriale nel settore metallurgico non ferroso. Abbiamo un piano SAMIM che tra tre o cinque anni ci porterà a consuntivare le medesime difficoltà ed i medesimi rischi di disastro di queste settimane nel campo dell'alluminio.

Credo poi di poterle dire, senatore Giovannetti, che tra poche settimane, entro l'anno, saremo in grado anche in questo settore di presentare una proposta organica per il complesso del comparto MCS-SAMIM, e già nella relazione abbiamo indicato la necessità di arrivare ad un coordinamento e, se possibile, ad una fusione delle due finanziarie, perchè solo in quel contesto la Sardegna avrà una risposta di lungo periodo, e non mere azioni tampone per salvare un'occupazione nella carta, con costi enormi e ormai insopportabili per la collettività e per il bilancio dello Stato.

Abbiamo con fatica elaborato un piano per il settore meccano-tessile, ma anche qui la situazione è caratterizzata da sovrapproduzione, da perdite assurde, dalla distruzione, al limite, dell'intera industria nazionale, con grande spazio per l'industria concorrente, per esempio francese. Però quando si toccano 200 posti di lavoro a Genova e 400 in provincia di Varese scoppia l'ira di Dio e non si può fare più nulla, perchè nulla deve essere toccato: credo che anche qui dobbiamo avere il coraggio di andare avanti in direzione del risanamento, ovviamente facendo ogni sforzo per salvaguardare l'occupazione (abbiamo dei programmi in questo senso) — pur tenendo conto ovviamente che Genova e il Varesotto non sono le aree terremotate — e ricercando il consenso su queste cose.

Così pure per il settore tessile, a parziale conforto dei senatori che si apprestano a dare il difficile voto a favore di questo provvedimento che comporta esborso di danaro pubblico in dimensioni rilevanti, posso dire che finalmente, proprio ieri, una trattativa durata mesi con la FULT sulla linea di risanamento del settore tessile è giunta ad un primo risultato positivo: finalmente c'è una convergenza tra Governo, ente e sindacato sulla necessità di risanare questo settore anche attraverso consistenti smobilità verso l'iniziativa privata.

Sappiamo di avere dei problemi: ovviamente opereremo tenendo presenti le differenti situazioni, quindi nel Sud in modo diverso che nel Nord e con una logica ancora diversa per le zone terremotate; però andia-

mo in direzione del risanamento, perchè non possiamo più permetterci — anche se la perdita dei 100 miliardi della Lanerossi è poca cosa rispetto ai 4.000 e più del complesso — il lusso di continuare a consuntivare le perdite e a coprirle poi con il denaro che diamo. Questa volta i denari che diamo (e quelli che daremo probabilmente ancora) devono essere finalmente impiegati per un'operazione non di tamponamento a posteriori delle perdite, ma di risanamento, organizzazione e sviluppo. Questo è l'obiettivo del Governo; lo era per l'IRI — lo abbiamo detto qualche giorno fa in questa Aula — e lo è evidentemente ancora di più per l'ENI, perchè dall'ENI ci attendiamo un contributo al risanamento più rapido e di maggiore sviluppo per le condizioni in cui è l'ente oggi e per i settori in cui opera.

Pertanto, per tutte queste ragioni — riservandomi di continuare, in ogni sede parlamentare ove il Governo possa essere chiamato ad approfondire tali questioni, a fornire ulteriori elementi — ritengo che sia doveroso da parte del Governo difendere il disegno di legge presentato e chiederne la sollecita approvazione, nella convinzione che, pur essendo opportuno discutere a fondo in merito, perchè in questo campo tutto è opinabile, perfettibile, approfondibile, la cosa più urgente sia decidere, fare scelte e — in questo caso — creare il contesto di certezza finanziaria che poi consentano di andare in una direzione positiva.

Perciò, a nome del Governo, invito il Senato ad approvare il provvedimento in esame. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E. Passiamo all'esame degli articoli, nel testo proposto dalla Commissione. Se ne dia lettura.

V I G N O L A, segretario:

Art. 1.

È conferita al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) per l'anno 1980, la somma di lire 230 miliardi.

La somma sopraindicata sarà destinata dall'ENI a ricapitalizzazione e finanziamen-

to dei programmi approvati attraverso riduzione di pari ammontare del proprio indebitamento bancario e di quello delle società controllate con corrispondente formazione di liquidità.

(*È approvato*).

Art. 2.

Il conferimento, ai sensi del precedente articolo 1, al fondo di dotazione dell'ENI ha luogo mediante attribuzione all'Ente stesso di titoli del Tesoro.

A tal fine, il Ministro del tesoro è autorizzato ad emettere titoli del Tesoro — le cui caratteristiche saranno stabilite dal Ministro stesso con proprio decreto — previo versamento all'entrata del bilancio dello Stato, da parte del Ministero delle partecipazioni statali, del corrispondente importo.

Il Ministro delle partecipazioni statali provvede alla consegna di detti titoli per conto e su indicazione dell'Ente medesimo, alle aziende ed istituti di credito, a contestuale decurtazione dell'indebitamento in essere verso di essi, per un ammontare di pari importo.

(*È approvato*).

Art. 3.

Per la realizzazione del programma di intervento dell'Ente nazionale idrocarburi-ENI nel triennio 1981-1983, approvato ai sensi dell'articolo 12 della legge 12 agosto 1977, n. 675, è conferita al fondo di dotazione dell'ENI la somma complessiva di lire 1.120 miliardi, secondo la seguente ripartizione:

- anno 1981, lire 250 miliardi;
- anno 1982, lire 690 miliardi;
- anno 1983, lire 180 miliardi.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Metto ora ai voti lo stralcio degli articoli 2 e 3 del testo del Governo, proposto dalla Commissione. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

In base alla deliberazione adottata, gli articoli 2 e 3 testè stralciati vanno a costituire un separato disegno di legge, che prende il numero 1434-*bis* col seguente titolo: « Norme in materia di amministrazione dell'Ente nazionale idrocarburi ».

Il disegno di legge n. 1434-*bis* è assegnato in sede referente alla 5ª Commissione permanente.

Passiamo all'esame dell'articolo 4. Se ne dia lettura.

VIGNOLA, segretario:

Art. 4.

All'onere di lire 230 miliardi previsto dall'articolo 1 per il 1980, si provvede mediante riduzione del fondo speciale di cui al capitolo 9001 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'anno finanziario medesimo.

All'onere di lire 250 miliardi per il 1981 e di lire 690 miliardi per il 1982, previsto dall'articolo 3 della presente legge, si provvede mediante corrispondente riduzione dello stanziamento iscritto al capitolo 9001 dello stato di previsione del Ministero del tesoro per gli anni finanziari medesimi, all'uopo parzialmente utilizzando l'accantonamento « Conferimenti ai fondi di dotazione degli enti di gestione delle partecipazioni statali ».

Il Ministro del tesoro è autorizzato ad apportare, con propri decreti, le occorrenti variazioni di bilancio.

(*È approvato*).

PRESIDENTE. Passiamo alla votazione del disegno di legge nel suo complesso.

PISTOLESE. Domando di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PISTOLESE. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale dichiara di votare contro il prov-

vedimento per il conferimento all'ENI di 1.350 miliardi come è previsto nell'attuale disegno di legge.

La nostra posizione è stata illustrata in quest'Aula tutte le volte che si sono ricapitalizzate le varie società delle partecipazioni statali, per cui abbiamo già precisato il nostro pensiero in proposito.

Siamo favorevoli a che le aziende a partecipazione statale costituiscano punti di riferimento per lo sviluppo dell'intero settore produttivo nazionale, sia pubblico che privato; ma riteniamo che le aziende stesse debbano essere risanate, e condotte ad una normale economicità aziendale.

Riteniamo, inoltre, che occorra rinnovare i quadri direttivi che hanno acquisito la mentalità tipica della burocrazia, allontanandosi sempre di più dalle capacità manageriali del settore privato. Non ho bisogno di ricordare gli attacchi pubblicati sui vari giornali in questi ultimi giorni.

Abbiamo sostenuto la tesi dell'inserimento del capitale privato nelle aziende a partecipazione statale in modo da sottrarre le aziende dal continuo finanziamento pubblico, utilizzando, invece, il mercato finanziario per consentire maggiori controlli sulla gestione, come avviene nel caso di aziende a partecipazione mista.

Riconfermando, quindi, questa nostra posizione, dobbiamo dire che tutto ciò non è avvenuto. L'ENI, ad esempio, è stato caricato di compiti e di funzioni che non gli sono propri; non ha predisposto alcun piano organico. Ogni volta, onorevole Ministro, lei ci parla di programmi futuri e ci dice che per la prossima volta si sottoporranno dei piani precisi; ma siamo sempre allo stesso punto, cioè andiamo a ricapitalizzare le aziende al solo scopo di tamponare i bilanci, e coprire i *deficit* aziendali. Questa è la verità! Si ripianano soltanto i vecchi debiti, ma nulla viene destinato realmente alla ripresa delle aziende dei vari settori che vengono ricapitalizzati.

Anch'io ho apprezzato molto la relazione del senatore Ferrari-Aggradi, come sempre puntuale e precisa, ma non siamo rimasti convinti, perchè vi è un certo ottimismo che, per la verità, non mi sembra che si possa

riscontrare nei fatti. Si tratta sempre di provvedimenti-tampone e noi non possiamo accettare questo modo di legiferare.

In relazione al settore chimico, onorevole Ministro, desidero sottolineare la strana e anormale situazione che si è determinata nell'ENI dopo il noto mandato fiduciario per la SIR. Lei ricorderà (faceva parte del Governo anche quando abbiamo discusso i decreti fiscali dello scorso anno) tutte le traversie della SIR. Ricorderà che si era partiti con un consorzio interbancario che dopo è fallito; poi si era passati a una partecipazione della GEPI, la quale fu ricapitalizzata proprio per poter partecipare al consorzio, ma dopo non potette intervenire e dovette restituire le somme che le erano state date com ricapitalizzazione; siamo quindi arrivati al famoso mandato fiduciario.

Su questo punto, signor Ministro, la prego un momento di ricordarsi di una cosa importante: il mandato fiduciario è scaduto il 31 ottobre, per cui siamo già fuori dei limiti di quella legge. A quale titolo l'ENI continua a gestire questo mandato fiduciario che, come lei sa, è anomalo, poichè esce dalla tradizionale impostazione di questi vari problemi? Era preferibile ricorrere al commissariato straordinario della legge speciale, perchè in questo caso per lo meno si sarebbe fatto un taglio, un diaframma tra il passato (le vecchie gestioni) e la gestione commissariale. Non so se ne siete informati, ma se non lo siete, onorevoli rappresentanti del Governo, informatevi: c'è un mondo di cause, ci sono molti giudizi. Cioè i creditori, profittando di questa situazione confusa, stanno cercando di coinvolgere la responsabilità dell'ENI per tutti i debiti pregressi della SIR. Questo dovrete saperlo, perchè c'è un coinvolgimento pericolosissimo, dato lo stato di dissesto delle aziende della SIR, attraverso questo mandato fiduciario non meglio identificato, con un comitato di cui metteremo in dubbio l'utilità. A che cosa serve questo comitato che non ha mai funzionato? Noi protestammo in quella occasione contro questa legge assurda: era preferibile, come dicevo, un commissariato, per creare un diaframma preciso fra i vecchi debiti e la nuova gestione.

C'è viceversa un coinvolgimento generale, per cui oggi se un creditore della SIR presentasse un'istanza di fallimento contro l'ENI, l'ENI potrebbe fallire. Queste sono le cose strane che dovete guardare. Avete gli uffici legislativi: guardate queste cose! Il 31 ottobre è scaduto il mandato fiduciario, che era poi collegato alla girata delle azioni per procura: oltretutto l'ENI è procuratrice delle aziende della SIR, con tutte le responsabilità relative.

Ma volete sistemare queste cose? Voi vi preoccupate soltanto di avere i fondi per poter provvedere ai *deficit* delle aziende, ma occorre una regolarizzazione almeno formale: non parlo neanche di un risanamento, ma di una semplice regolarizzazione formale di queste situazioni. Ve la sottopongo da oppositore, ma vi offro la possibilità di riguardare questo aspetto, che è molto pericoloso.

Signor Ministro, lei ricorda che durante la discussione di quella legge abbiamo condotto una grossa battaglia contro i decreti fiscali, perchè in quella occasione si disse che bisognava dare 3.000 miliardi alla SIR per salvare le aziende chimiche. E chi abbiamo salvato? Le banche. Quel denaro è servito soltanto a pagare le banche e a salvare i banchieri pubblici che erano sotto processo: solo per salvare questi personaggi si sono dati 3.000 miliardi alla SIR e non si sono salvate le aziende chimiche. Avete salvato il prestito bancario male erogato, con mutui irregolari, con garanzie decadute; avete salvato i banchieri che erano sotto processo per queste irregolarità. Questo lo abbiamo denunciato e oggi i fatti ci danno ragione. Avete preso i 3.000 miliardi, ma le aziende della SIR sono ancora nelle tragiche condizioni in cui erano prima.

Non mi soffermerò sul piano energetico nazionale perchè ne abbiamo ampiamente parlato in occasione dell'illustrazione del ministro Marcora e abbiamo dato anche il nostro contributo in quella sede. Però quello che vorrei sottolineare e che fa paura è il costo dello stoccaggio per quanto riguarda l'uranio arricchito. Ci troviamo nella condizione di aver prodotto dell'uranio arricchito senza poterlo utilizzare e oggi dobbia-

mo spendere 2.500 milioni di dollari per conservare, per stoccare questo uranio quando non abbiamo ancora costruito le centrali.

Vi è questa disorganizzazione, per cui si anticipano i tempi rispetto alla realtà dei problemi. È un'altra denuncia che facciamo. Non sappiamo poi se i conferimenti sono stati dati a prezzi giusti, o se sono stati dati sotto costo, come si dice.

Per il settore tessile noi dell'opposizione dobbiamo sopperire alle deficienze governative. Voi vi meravigliate delle difficoltà del settore tessile, ma già da un anno abbiamo denunciato che il settore tessile era in crisi perchè dagli Stati Uniti venivano prodotti tessili che coprivano il 72 per cento dei consumi nazionali, perchè si vendevano sotto costo. Nessuno se ne è interessato. Noi abbiamo denunciato alla Comunità europea questo fatto con documentazioni precise e la CEE ha preso disposizioni in materia, ma il Governo italiano non se ne è interessato. Dico queste cose perchè le opposizioni devono anche servire a dare uno stimolo alla soluzione dei problemi che sono sul tappeto.

Un'ultima considerazione riguarda l'articolo 2. Su questo argomento il relatore Ferrari-Aggradi è maestro ed ogni volta ci troviamo a combattere con lo stesso problema: non è la prima volta. Quando si vogliono aiutare le aziende a partecipazione statale si dice che il Tesoro emette obbligazioni per 2 mila miliardi; queste obbligazioni vengono date alle banche in pagamento dei loro crediti. Noi diciamo che è una cosa ridicola. Si immagini, signor Presidente, una banca che ha un credito certo, liquido, scaduto, che può ottenere in pagamento, e che accetta di buon grado 100 miliardi di obbligazioni a sette anni o buoni del tesoro in pagamento. Ma questo non può avvenire, noi lo diciamo da sempre. Noi diciamo — e il ministro Andreatta ne sta parlando continuamente — che il mercato finanziario non assorbe più queste obbligazioni: siamo arrivati alle obbligazioni sull'estero, come anche in questo caso è avvenuto per l'ENI. Gli stessi buoni del tesoro, dopo il famoso divorzio fra il Tesoro e la Banca d'Italia, non vengono più assorbiti.

Vengono emesse delle *tranches* di buoni del tesoro che finchè vengono collocate sul mercato non creano problemi, ma se non sono collocate restano sullo stomaco del Tesoro perchè la Banca d'Italia non le acquista più. Questa è la realtà che voi volete dimenticare. Eppure, ogni volta facciamo finanziamenti o capitalizzazioni attraverso obbligazioni, che non si trasformano in liquidità per le aziende, ma rimangono pezzi di carta che, spesso, non possono essere utilizzati. Il collega Ferrari-Aggradi se lo ricorda, ne abbiamo già parlato.

Per queste considerazioni, signor Presidente, signor Ministro, per la mancanza di un piano organico di risanamento, per la confusione determinatasi nel settore chimico con il noto mandato fiduciario, peraltro già scaduto, per le modalità di erogazione del conferimento con titoli di Stato di non facile collocamento, votiamo contro il provvedimento. (*Applausi dall'estrema destra*).

R O S A . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O S A . A nome del Gruppo della Democrazia cristiana annuncio il voto favorevole. Vorrei anzitutto sottolineare la pregevole relazione che ancora una volta il senatore Ferrari-Aggradi ci ha dato modo di leggere. Conosciuta la sua competenza, dobbiamo sottolineare sempre la prontezza e lo sforzo che compie in ogni momento per dare il suo contributo — che noi riteniamo essenziale — ai lavori legislativi di quest'Aula.

Poche considerazioni sono sufficienti, perchè il dibattito sul fondo di dotazione dell'ENI e sulla situazione finanziaria di tutti gli enti di gestione è già stato oggetto di discussione in Commissione e anche in sede bicamerale. Vorrei solo aggiungere che, particolarmente per il disegno di legge che qui stiamo per approvare, credo che i fondi di dotazione triennale all'ENI arrivino in tempi non proprio adeguati. Ritengo che un discorso serio vada fatto, se vogliamo dare un contributo al comune obiettivo di ripor-

tare il sistema delle partecipazioni statali al livello di economicità da tutti auspicato.

Penso altresì di dover sottolineare la prontezza del Governo e, per esso, del ministro De Michelis che, attento anche agli altri enti di gestione, ha dato un valido contributo alla soluzione di questo problema, che riteniamo tra i più essenziali, per riportare gli enti a partecipazione statale fuori dalla crisi, che non è una crisi specifica delle partecipazioni statali, dato che, dalla siderurgia all'alluminio, alla chimica, gli stessi settori privati si trovano nelle identiche condizioni: non ritengo quindi che la crisi si possa imputare al sistema, in quanto non funzionante nè rispondente a principi economici: certo, ci sono urgenti necessità di adeguamento, di ammodernamento, di ristrutturazione, ma tutto sarebbe più facilmente risolvibile se dotassimo gli enti a partecipazione statale, l'ENI in particolare, di adeguati finanziamenti, perchè è di tutta evidenza il fatto che la maggiore crisi è dovuta all'indebitamento che gli enti stessi hanno dovuto affrontare dal 1974 in poi, quando lo Stato, azionista degli enti a partecipazione statale, non sempre ha fatto fronte per tempo ai suoi impegni.

Per quanto riguarda poi il disegno di legge che stiamo discutendo, voglio ricordare che ha influito sull'aggravarsi della situazione dell'ENI negli ultimi tempi — parlo sempre della condizione di indebitamento — la crisi della finanza pubblica: l'ENI, per la verità, nel 1980-81 avrebbe dovuto già riscuotere somme per circa 1.000 miliardi, che invece non sono state ancora versate. È quindi evidente che il sistema è entrato in una condizione di ulteriore peggioramento.

Avviandomi rapidamente alla conclusione, ritengo di poter condividere la politica che l'ENI ha intrapreso in questi ultimi tempi: è una strategia rispondente agli interessi del paese, perchè la crisi energetica è stata affrontata dall'ENI con un programma razionale, adeguato alle esigenze del nostro paese. Ricordiamo, fra le tante iniziative, l'ultima, quella della Enoxy, che penso possa dare un valido contributo al superamento delle difficoltà che incontriamo in campo energetico, con particolare riguardo allo sfruttamen-

to razionale — questo è un aspetto che va richiamato — delle miniere del Sulcis, apportando evidenti vantaggi di ordine sociale per quella regione così tormentata.

Quindi noi della Democrazia cristiana, condividendo la politica energetica dell'ENI, ricordando come lo stesso ente dai passati anni 1950-60, cioè dalla sua fondazione — come giustamente ha sottolineato il relatore Ferrari-Aggradi — sia stato uno degli enti che più hanno contribuito non solo alla ricostruzione, ma anche alla riconversione della struttura industriale del nostro paese, che oggi si inserisce, ed a buon motivo, fra quelli più industrializzati del mondo (e questo proprio perchè l'ENI a partire dagli anni '60 ha saputo vedere nel problema energetico uno degli elementi di maggiore importanza per lo sviluppo più adeguato ed accelerato dell'industria nazionale), per tutti questi motivi diamo voto favorevole al disegno di legge al nostro esame. (*Applausi dal centro*).

R O M E O . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

R O M E O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, i colleghi Miana e Giovannetti hanno sottolineato ampiamente le posizioni del nostro Gruppo rispetto a questo disegno di legge, ed hanno illustrato a fondo i vari aspetti della crisi dell'ENI, i ritardi e le incertezze nella definizione degli obiettivi e dei programmi, argomenti che per la verità, non è difficile cogliere nella stessa relazione del collega Ferrari-Aggradi. Mi limiterò quindi, nel fare questa dichiarazione di voto, a puntualizzare i motivi essenziali che ci inducono a dare un voto contrario, come d'altra parte avevano annunciato gli stessi colleghi Miana e Giovannetti; e ciò perchè dalla replica del relatore e dalle conclusioni del Ministro, praticamente non sono state date risposte. Tutto è stato rinviato alle prossime settimane e a nuove elaborazioni e decisioni che sono di là da venire.

Onorevoli colleghi, ho detto che mi limiterò a riesaminare gli aspetti essenziali che,

secondo noi, sono innanzi tutto la paralisi determinatasi al vertice dell'ENI, quale conseguenza delle lotte interne del gruppo dirigente, il quale si dimostra perciò inadeguato a dirigere un ente che ha un grande ruolo da assolvere nella grave situazione economica in cui versa il nostro paese; in secondo luogo i programmi prospettati per i prossimi tre anni pongono in evidenza non poche incertezze e ritardi, soprattutto, come è stato sottolineato da più parti, del settore energetico del quale noi dobbiamo rilevare nel modo più preciso l'inadeguatezza rispetto alle esigenze del paese, esigenze sempre più aggravate ed esasperate dalla mancanza di una politica dell'energia. Certo vi è una responsabilità dell'intero Governo per i ritardi, per la mancanza di una politica energetica e per la tardiva definizione di un piano energetico, ma questo non può giustificare i ritardi e le incertezze dell'ENI, che ha per compito fondamentale quello della ricerca e dell'approvvigionamento delle fonti energetiche. Ma se quello energetico noi lo consideriamo il compito primario dell'ENI, è evidente che non trascuriamo affatto l'attività dell'ENI nel settore della chimica e, dal modo in cui si comporta il Governo e anche da come ci ha risposto il Ministro delle partecipazioni statali — me lo lasci dire, onorevole De Michelis — questa sera, noi abbiamo la sensazione che il Governo, le partecipazioni statali, nel caso specifico l'ENI, abbiano rinunciato a svolgere un ruolo di coordinamento e di guida nel settore. Le conseguenze sono quelle illustrate dai colleghi, e non si intravede una prospettiva per la chimica italiana. È vero che il Ministro ha qui annunciato l'elaborazione di un piano per la chimica, e ha fatto riferimento per analogia alla siderurgia: staremo a vedere. Intanto dobbiamo lamentare il fatto che vi sia un ritardo anche nel delineare obiettivi e programmi per la chimica.

Ancora un altro aspetto ci induce a votare contro, ed è quello riguardante l'articolo 2 del disegno di legge, che prevede il conferimento dei fondi attraverso i titoli di Stato: non mi soffermo sul punto, perchè l'argomento è stato già trattato in altra occasione, quando abbiamo discusso del conferi-

mento dei fondi all'IRI. Perciò, per i motivi che ho riassunto, voteremo contro il disegno di legge in esame. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

FERRARI - AGGRADI, *relatore*.
Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

* FERRARI - AGGRADI, *relatore*.
Vorrei prendere la parola come relatore per sottolineare dinanzi a tutta l'Assemblea una esigenza che ritengo meritevole di particolare considerazione. Noi avevamo nella Commissione bilancio un disegno di legge che prevedeva per il 1980 stanziamenti a favore dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM; poi, sono stati presentati tre diversi disegni di legge che prevedevano per gli esercizi 1981, 1982 e 1983 stanziamenti a favore dell'IRI, dell'ENI e dell'EFIM. Abbiamo dato i fondi previsti per il 1980, i fondi per gli stanziamenti triennali 1981-1983 per l'IRI e per l'ENI; per l'EFIM non siamo stati ancora in grado di portare avanti il provvedimento. C'è da considerare che lo stanziamento previsto per il 1980, qualora non venisse approvato entro il 31 dicembre, rischia di decadere. Allora, ritengo veramente importante procedere con rapidità, e quindi vorrei raccomandare a tutti di stabilire uno spazio di tempo sufficiente per l'esame in Aula, cosicché l'approvazione avvenga nel più breve tempo possibile.

PRESIDENTE. La prossima Conferenza dei Presidenti dei Gruppi terrà presenti le osservazioni fatte. Bisogna che queste osservazioni siano fatte all'interno dei vostri Gruppi, perchè quando facciamo la riunione della Conferenza dei Presidenti dei Gruppi essi devono dire queste cose perchè sono convocati per fare proposte e integrazioni. Del resto anche il rappresentante del Governo è presente nella Conferenza dei Presidenti dei Gruppi, ed egli deve far presente la necessità di procedere rapidamente almeno sui progetti di legge presentati dal Governo; che altro bisogna fare?

Metto ai voti il disegno di legge nel suo complesso, con l'avvertenza che il titolo, nel

testo proposto dalla Commissione, è il seguente: « Conferimento al fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi (ENI) per l'anno 1980 e per il triennio 1981-1983 ».

Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Discussione del disegno di legge:

« Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto » (1577)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Gozzini.
Ne ha facoltà.

GOZZINI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, era l'agosto del 1978, poco più di tre anni fa, quando il Parlamento varò una legge di delega per la concessione di amnistia e indulto. Era il marzo del 1981 — dunque erano passati soltanto due anni e mezzo — quando l'allora ministro Sarti lanciava un primo segnale nella Commissione giustizia del Senato di un nuovo ricorso alla amnistia e all'indulto: in meno di tre anni si era riprodotto il complesso di situazioni che avevano reso necessario il provvedimento del 1978.

Da quel primo segnale del ministro Sarti sono passati otto mesi. Nel settembre il Governo ha presentato un disegno di legge relativo al solo indulto, con una specie di attacco di pudore, per così dire. Stasera noi avviamo il varo in prima lettura, in questo ramo del Parlamento, del nuovo provvedimento di amnistia e indulto.

Non mi soffermo sul fatto che il Parlamento — il Senato per ora — con grande gradimento del Governo, abbia esteso il provvedimento dall'iniziale proposta di solo indulto anche all'amnistia: ragione voleva che una volta imboccata quella strada la si percorresse interamente.

Un rilievo preliminare e marginale (ma non tanto): mancano dati, se non del tutto approssimativi, se non riferiti, così, a braccio, a lume di naso, alle esperienze precedenti, su quello che sarà il numero effettivo, reale dei detenuti che usciranno dalle carceri. È un rilievo marginale ma non tanto, dicevo, perchè anche se sappiamo che saranno diverse migliaia, forse otto, forse dieci, forse più, in tempi di uso diffusissimo, e determinante in certo senso, dei calcolatori è veramente strano che il nostro Stato non sia in grado di stabilire con sicurezza immediata, in base ai riferimenti normativi, quale sia il numero di detenuti che usciranno, e quali variazioni si avrebbero variando quei riferimenti.

Ma vengo alla sostanza del discorso che intendo fare. Credo che la motivazione secca secondo cui l'amnistia e l'indulto si rendono necessari per far fronte alla situazione di emergenza o peggio, esistente nelle carceri (promuovere quindi una nuova amnistia e un nuovo indulto, a distanza di poco più di tre anni dai precedenti per sfollare le carceri), sia una motivazione realistica quanto abnorme, tale comunque da indurci ad una seria e profonda riflessione. Non c'è dubbio che sfollare le carceri, diminuire la pressione del numero esorbitante di detenuti — esorbitante per la capacità delle nostre carceri di contenerli — sia un'esigenza inderogabile: l'ingovernabilità, più ancora l'illegalità delle nostre carceri — non ho bisogno di ricordare come e perchè le nostre carceri assomiglino oggi ad un inferno — sono sotto gli occhi di tutti. Ma una motivazione di questo genere — amnistia e indulto per sfollare le carceri — purtroppo è una confessione di impotenza dello Stato di fronte alla degradazione del nostro sistema carcerario e di fronte a questa incapacità di contenerne il dinamismo quantitativo e purtroppo, in senso negativo, anche qualitativo.

Lo Stato dice: mi limito a curare i sintomi perchè non riesco a curare la malattia. Palliativo di breve effetto: aspirina, morfina, sono immagini cui si è fatto ricorso. Certo è che siamo tutti convinti, senza distinzione tra maggioranza e opposizione, che si tratta di un falso rimedio, perchè siano tutti convinti che la malattia è ben altra, e riguar-

da la lentezza esasperante (e tale da costituire fondamento di illegittimità) dei nostri processi penali: la malattia consiste nel fatto che, in conseguenza di tale lentezza, due terzi o poco meno dei detenuti sono in attesa di giudizio, e una metà circa di essi verrà assolta, dopo un periodo di tempo di carcerazione preventiva assolutamente eccessivo e criticato — non nascondiamocelo e non dimentichiamolo — anche da organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo.

Allora la motivazione della concessione di amnistia e di indulto — occorre sfollare le carceri — deve indurci a riflettere, perchè si tratta di una strada rischiosa, una strada in fondo alla quale si profila una minaccia: che amnistia e indulto diventino un istituto periodicamente ricorrente per amministrare la giustizia nel nostro paese, cosicchè il reo, il condannato possano fare affidamento, durante la carcerazione preventiva e la condanna, su un indulto e su una amnistia.

Il Presidente della Commissione giustizia, relatore di questo disegno di legge, ha detto e ribadito: lavoriamo perchè sia l'ultima volta che dobbiamo camminare su questa strada rischiosa. Sono perfettamente d'accordo con lui e vorrei che questo impegno, morale oltre che politico fosse seriamente assunto dal Senato, perchè un pessimista cinico potrebbe scommettere, con serie probabilità di vincere la scommessa, che nel 1984 il Parlamento italiano si troverà di fronte ad una altra situazione del genere, e ad un'altra proposta di amnistia e di indulto, sempre per sfollare le carceri.

Ma noi non siamo pessimisti, nè tanto meno cinici, e la nostra opposizione intende puntare sulla cura della malattia, non semplicemente sull'aspirina, sulla morfina o sul rimedio comunque falso. Devo quindi chiarire all'Assemblea qual'è stato l'atteggiamento della Sinistra indipendente su tale questione: un atteggiamento unanime sul quale molto ha influito il nostro presidente, il collega Anderlini, in questo momento degente in ospedale a Brescia, al quale credo di dover inviare un caldo saluto e un affettuoso augurio di pronta guarigione.

PRESIDENTE. La Presidenza si associa a questo augurio.

GOZZINI. Grazie, Presidente. Non è soltanto un fatto di rito, sia pure sincero e affettuoso, questo augurio ad Anderlini; voglio anche sottolineare che il malore, recidivo, lo ha colto mentre era impegnato nella sua appassionata attività di presidente del comitato italiano per il disarmo.

L'atteggiamento del nostro Gruppo era questo: ci opporremo con tutti i mezzi previsti dal Regolamento al varo del provvedimento di indulto e poi di amnistia, finchè non avremo la certezza di una contemporaneità del varo dei provvedimenti di riforma dell'amministrazione della giustizia, quanto meno di quelli che rientra nella nostra discrezionalità portare a termine, poichè non possiamo influire sull'altro ramo del Parlamento se non in linea del tutto indiretta.

Logica avrebbe voluto che dicessimo: finchè non diventeranno legge; concretezza e serietà hanno voluto che ci limitassimo a dire: facciamo quello che noi qui in Senato possiamo fare.

Ebbene, erano due le cose che potevamo fare: l'approvazione definitiva in seconda lettura del disegno di legge sulle modifiche al sistema penale, e lo sblocco (il blocco durava da oltre un anno) del disegno di legge sul giudice di pace. Abbiamo ottenuto entrambe queste due condizioni, e ne ringrazio sinceramente il presidente e i membri della Commissione.

Le modifiche al sistema penale sono state approvate in sede deliberante la settimana scorsa, ed il disegno di legge sul giudice di pace è all'ordine del giorno di quest'Aula per domani in sede redigente, quindi per le sole dichiarazioni di voto.

Si tratta di due provvedimenti importanti — non c'è dubbio — che incideranno sul nostro sistema penale, nella direzione di una diminuzione del carico di lavoro sui giudici togati e, quindi, nella direzione di accelerare i processi e di mandare meno gente in carcere, in assoluto e in senso relativo per quanto riguarda quelli in attesa di giudizio.

Vorrei sottolineare — lo faceva ricordare la collega Tedesco in Commissione — che in questa legislatura, tra le leggi modificative del sistema penale vi è stata quella approvata la settimana scorsa sulla depenalizzazione, e ve ne è stata un'altra importante, ma solo simbolica, sull'abrogazione della causa d'onore: nient'altro, se si eccettuano cose del tutto marginali!

Accelerare i processi, mandare meno gente in galera: sono esigenze fondamentali, se vogliamo affrontare il problema del sistema carcerario non con le aspirine nè con le morfine, ma con le cure autentiche della malattia.

Si ripete, forse con troppa passività, che la cura essenziale è il nuovo codice di procedura penale: ebbene, esso sembra sempre di più simile ad una chimera, o ad una specie di commedia degli inganni.

Il collega Coco, in un articolo apparso oggi, con molta sincerità, riferendosi al nuovo codice scrive: « definitivamente compromesso ». Viva la chiarezza! Infatti sono anni che il nuovo codice di procedura penale figura negli impegni programmatici dei Governi, figura nei discorsi e nelle relazioni dei Ministri della giustizia; ma sono anni che cresce anche la convinzione che quel codice non entrerà mai in vigore, e la crescita di tale convinzione è dovuta, sì, a ragioni di sostanza interne al codice — sulle quali sarebbe fuori tema intrattenersi in questo momento — ma anche al fatto che siamo ben lontani da quelle riforme di struttura di cui si parla dal 1976, indispensabili perchè il nuovo codice possa entrare in vigore senza troppi sconquassi e delle quali non abbiamo visto neanche i primi albori. Parlo soprattutto di quel rimescolamento profondo dei magistrati, quanto a ruolo e sede, che trova nella modificazione delle circoscrizioni il suo primo elemento. Parlo del cambiamento dell'istituto del pretore, non solo in riferimento all'esigenza del tribunale della libertà, di un giudice collegiale cioè che immediatamente riveda in una sorta di appello, mandati di cattura emanati dal pretore.

Su questo punto l'altro ramo del Parlamento è abbastanza avanti; ma parlo soprat-

tutto del fatto che c'era nelle dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio Spadolini l'impegno a superare questa situazione abnorme del nostro ordinamento giudiziario, per la quale il pretore assomma in sé le funzioni reagenti e giudicanti.

Benissimo, ma, se di questo c'è traccia — e come! — nel nuovo codice di procedura penale che sta nei cassetti del Ministero, nei cassetti del Parlamento, del foro, delle università, della magistratura, allora se ne faccia uno stralcio e si presenti quel disegno di legge che ancora non ha visto la luce.

Sulla questione del nuovo codice di procedura penale, converrebbe veramente cessare questa « commedia degli inganni » e dirci chiaramente se dobbiamo ritenerlo definitivamente accantonato, o se si vuole compiere uno sforzo ulteriore perchè siano apprestate le condizioni affinché, qualora si giunga all'approvazione e al varo di quel codice, ci siano le strutture adatte e sufficienti di personale e materiali perchè anche quella riforma, come tante altre nel nostro paese, nell'impatto con la realtà non venga completamente distorta da quelle che erano le finalità che avevano ispirato il legislatore.

Vengo alle carceri. Si parla ormai — è anche questo una specie di discorso di *routine* — del fallimento della riforma del 1975. Mi rifiuto anche qui di essere un pessimista cinico, e non voglio parlare di fallimento della riforma del 1975, perchè dobbiamo considerare quale fu l'impatto su questa riforma dell'esplosione, non diciamo improvvisa ma certamente impreveduta per quantità e qualità, della criminalità organizzata e terroristica. Inoltre, la gestione di quella riforma non è stata esente da grandi errori, da grandi incertezze, da grandi resistenze di tutti i settori conservatori e reazionari.

Mi riferisco, per esempio, alla vicenda davvero incredibile dell'articolo 30 dell'ordinamento penitenziario, quello che prevede i permessi: considerati all'inizio, sulla base dell'esperienza, dai magistrati di sorveglianza pressochè unanimi, uno dei maggiori strumenti per ottenere il consenso dei detenuti alla pena da espiare, sono poi passati attraverso la controriforma del 1977, quando in pratica si giunse alla negazione dell'articolo

30. Oggi il Ministro ci parla di una ripresa e di un ampliamento del regime dei permessi: benissimo; occorre però vederlo nel contesto generale della riforma carceraria.

Si tratta di uno dei punti essenziali, tanto più essenziale oggi, alla vigilia di un nuovo provvedimento di amnistia e di indulto che farà uscire 8.000, 10.000, 11.000 (non importa) detenuti, colpevoli di reati più o meno gravi, ma in grandissima parte di minor conto. Cosa faranno questi detenuti quando usciranno? Dove sono i servizi sociali che dovranno occuparsi di loro? Io sono un cittadino che professa la fede cattolica, e di convinzioni profondamente laiche, e ritengo quindi necessario e doveroso che lo Stato, la società organizzata, riempia tutti quegli spazi le cui funzioni nel passato erano assolute dalla Chiesa, dalle istituzioni e associazioni cattoliche. Però il vuoto non mi va e oggi il vuoto è maggiore di ieri, di qualche anno fa quando c'erano le associazioni cattoliche o comunque religiose che si occupavano degli ex carcerati. Oggi non ci sono più nemmeno quelle: c'è solo il vuoto e le cose si aggravano.

Mi sentii gelare il cuore — credo di averlo già raccontato in Commissione — sere fa, alle Murate, quando, davanti a un giovane detenuto di 20-22 anni, il maresciallo che mi accompagnava mi disse: questo esce tra una settimana. Bene, e domandai maggiori notizie. La risposta fu questa: sì, esco tra una settimana, ma quando esco non ho nessuno che mi accolga; la mia unica possibilità è quella di ricommettere reati e di ritornare qua dentro.

La nostra è dunque una società che respinge e che non accoglie gli ex detenuti, e li lascia senza difese contro le diverse e potenti forze della criminalità.

Abbiamo da fare i conti con la mancata riforma del personale civile e soprattutto militare, soprattutto per quanto riguarda la preparazione professionale degli agenti di custodia, che oggi è assolutamente inadeguata, e in particolare per quel che riguarda la coscienza del valore della propria funzione e il rispetto (c'è quindi un problema di immagine sociale) di essa da parte della gente. Questo è fondamentale

per evitare il ricorso alla violenza da parte degli agenti di custodia: mi riferisco agli episodi di San Vittore, che sono nella memoria di tutti. Ho proposto alla Commissione, e mi auguro che la proposta presto possa essere accolta, di compiere un'indagine nelle scuole degli agenti di custodia.

Il lavoro nelle carceri: la riforma ne parla — e come! —, ma per il fatto che ne parla in maniera più avanzata, il lavoro è scomparso dalle carceri, e si sente un'appassionata richiesta di lavoro specialmente da parte dei detenuti che per la prima volta sono entrati in carcere. Come risponderemo? Nessuna risposta; il lavoro nelle carceri è scomparso, se non per cose di poco conto. Mi rendo conto delle difficoltà: esistono anche episodi di sabotaggio; e le aziende non hanno più interessa a dare lavoro ai carcerati. Questo non toglie però che ben altri sforzi dovrebbero essere fatti in questa direzione.

Infine vorrei citare gli errori di previsione che si sono fatti. Indubbiamente è in atto un'espansione anche rilevante dell'edilizia penitenziaria. Mi riferisco ad un dato specifico che conosco direttamente: il grande carcere di Solicciano a Firenze, bellissimo, anche dal punto di vista architettonico, e pienamente adeguato alla riforma e alle finalità che la riforma si propone. Le camerette dei detenuti — non esito a dirlo — sono oggi, prima che vi entrino i detenuti, più confortevoli della mia camera d'albergo a Roma; sono scomparse anche le inferriate, vi sono strisce di cemento. Ma l'area scoperta è di 24 ettari mentre i posti per i detenuti sono solo trecento. Non in questo momento — per via del processo a Prima linea in preparazione — ma normalmente nel complesso dei penitenziari di Firenze vi sono dai 500 ai 600 posti. E c'è una convenzione fra lo Stato e il comune perchè tutti gli edifici carcerari di Firenze tornino al comune stesso; come faremo?

Ma c'è di più. La caserma degli agenti di custodia, anch'essa bellissima, è per 200 agenti, e il carcere ha bisogno di 500 agenti. Si è già progettata — e spero che l'inizio della costruzione sia prossimo — un'altra caserma all'interno del penitenziario, in

uno spazio che era destinato a verde: ma questo fatto ritarderà di non poco l'entrata in funzione di quel carcere, bellissimo, grandissimo, ma con solo 300 posti per i detenuti.

Questi sono alcuni aspetti — ce ne sono molti altri — per quella riflessione di cui deve essere occasione e causa per tutti noi questo provvedimento nei prossimi mesi, nei prossimi anni; riflessione e impegno del Parlamento, ma anche della Magistratura, a cominciare dal Consiglio superiore, e naturalmente del Governo, del Ministero; riflessione ed impegno perchè la cura vada sulla malattia e non più soltanto sui sintomi. Credo si debba procedere con coraggio sulla strada delle pene alternative, verso l'uscita dall'alternativa secca: o carcere — sappiamo oggi quale inferno sia — o pena pecuniaria. Noi abbiamo — e le sarei molto grato, signor Ministro, se nella sua replica potesse dare un cenno di risposta — oggi tre categorie speciali di detenuti: i semiliberi, ex articolo 48 dell'ordinamento penitenziario; i semidetenuti, in base alla legge sulla depenalizzazione; i detenuti ammessi al lavoro esterno, ex articolo 21 dell'ordinamento penitenziario, categoria questa numericamente abbastanza ragguardevole. Sono detenuti particolari che stanno fuori il giorno e tornano nel carcere la notte: perciò, l'ordinamento penitenziario dice che devono stare in luoghi autonomi. Credo sia giunto il momento di dire che questi detenuti vanno considerati su un livello di inserimento, di rieducazione o di consenso alla pena, così da non avere bisogno di alcuna segregazione dalla società. Quindi vanno posti non in sezioni speciali degli stabilimenti penitenziari, ma in locali esterni ai penitenziari, per esempio edifici demaniali, palazzine o appartamenti presi in affitto. Si avranno così diversi vantaggi: in primo luogo, l'impossibilità materiale di contatti con i detenuti terroristi, con la criminalità organizzata, mafiosa, eccetera — e questo sarà un ulteriore elemento di lotta a quella criminalità perchè quei detenuti speciali non saranno più oggetto di ricatto, qualora rifiutino di fare da messi tra l'esterno e l'interno del carcere —; in secondo luogo avre-

mo il risultato di un certo sfollamento organico degli istituti di pena.

Concludo dicendo che l'emergenza nella quale si trovano le carceri — un'emergenza non certo episodica, ma cronica — non dipende dal destino, ma dipende dai nostri errori, dalle nostre carenze, dalla nostra incapacità a prevedere. Quindi nell'approvare questo disegno di legge di indulto e di amnistia — senza entusiasmo, come diceva ieri il collega Coco, da parte di nessuna parte politica — la riflessione che deve ispirarci e stimolarci è una riflessione volta allo sforzo che dobbiamo portare a termine per un nuovo sistema penale all'altezza dei tempi, condizione indispensabile se vogliamo davvero reintrodurre nelle nostre carceri un minimo di responsabilità, di consenso, di consapevolezza, un minimo di conferma dei principi della riforma del 1975. (*Applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Senatore Gozzini, visto che ha fatto questa lodevole visita lassù, ci vuol dire che ne faranno di quei 24 ettari?

G O Z Z I N I . Sono occupati da grandissimi edifici. Sono previsti due campi di calcio e un cinema teatro che forse sarà tra i più belli di Firenze, dove si prevede, nei voti e nei disegni dell'amministrazione penitenziaria e della regione, che si svolgano spettacoli ai quali la cittadinanza parteciperà assieme ai detenuti. Sono sogni? Sono utopie? Credo di no! Bisogna lavorare per questo.

P R E S I D E N T E . Conviene fermarsi, altrimenti qualcuno di noi si iscrive! Dato che lei ha fornito queste notizie molto interessanti, mi sembrava utile completarle, in modo che l'Assemblea sia edotta sui progressi che anche in questo campo si fanno.

È iscritto a parlare il senatore Jannelli. Ne ha facoltà.

J A N N E L L I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, le dichiarazioni testè fatte dal senatore Gozzini so-

no dichiarazioni che stimolano (è stato un intervento ampio, preciso puntuale) e che certamente mettono il dito sulla piaga della politica giudiziaria e carceraria italiana. Il nostro partito ha aderito in Commissione giustizia all'ampliamento del disegno di legge governativo che contemplava soltanto la concessione dell'indulto, perchè ci siamo resi conto che se si vuole raggiungere l'obiettivo di sfozzire l'attuale popolazione carceraria che preme, che crea grosse difficoltà, per rendere più vivibile la vita negli istituti di prevenzione e pena, si deve ricorrere ad un provvedimento di più ampia portata. Con l'indulto avremmo avuto soltanto un paio di migliaia di detenuti fuori dalle carceri italiane; con l'amnistia e l'indulto, i detenuti che saranno liberati si aggireranno intorno alle 10.000 unità: un numero considerevole, rispetto alla popolazione attuale di circa 36.000 unità. Credo che ciò costituisca un buon avvio perchè nelle carceri italiane si possa davvero instaurare un'atmosfera di sicurezza — di questo anche si tratta — e di maggiore possibilità di rieducazione del detenuto.

Così noi siamo stati assertori di questo ampliamento del disegno di legge. Però lo siamo stati subordinando la nostra adesione a due condizioni: che fosse approvato immediatamente il disegno di legge sulla depenalizzazione e che fosse rapidamente portato in Aula il disegno di legge sul giudice di pace. Questo perchè si vuole e si deve dare il segno di una svolta politica nell'amministrazione della giustizia e delle carceri. Ci rendiamo conto che ogni atto di clemenza si risolve in una mortificazione della potestà penale dello Stato. Ci rendiamo conto, senatore Gozzini, che ogni atto di clemenza si risolve in una licenza a delinquere. Ci rendiamo conto che ogni atto di clemenza non è altro che una assicurazione per l'impunità di alcuni reati che destano notevole allarme sociale. Per cui lei ha ben detto, senatore Gozzini, che ogni Gruppo certamente vota questo disegno di legge senza entusiasmo, anche perchè una proposta di legge sull'amnistia e l'indulto è stata votata nel 1978 (non da me perchè non ero allora parlamentare), e non possono queste misure di clemenza porsi (concor-

do pienamente col senatore Gozzini) come costanti della nostra politica giudiziaria.

Ecco perchè volevamo dare, attraverso il disegno di legge approvato sulla depenalizzazione, attraverso l'approvazione in Commissione in sede redigente — e domani speriamo che sia discusso in Aula — del disegno di legge istitutivo del giudice di pace, il segno concreto che siamo di fronte ad una svolta nella politica giudiziaria e carceraria del nostro paese. Queste erano le condizioni, questa era l'ottica in cui si sono mossi i rappresentanti socialisti in seno alla Commissione giustizia del Senato, questa è l'ottica con cui noi approveremo in Aula domani il provvedimento presentato dal Governo e rielaborato dalla Commissione.

Bisogna prendere atto che il Governo, quando presentò il disegno di legge per la concessione dell'indulto, dichiarò, contemporaneamente e contestualmente, la sua piena disponibilità ad ampliare il disegno stesso nel momento in cui il Parlamento avesse dato un segno in tal senso. Ora, gli emendamenti proposti dalla Commissione per l'introduzione dell'amnistia ricalcano il testo della legge delega per la concessione dell'amnistia che si votò nel 1978. Ci siamo posti in Commissione alcuni problemi, se cioè si dovessero rivedere alcuni punti di quella legge del 1978; un accordo non si è trovato — almeno fino a questo momento — e certamente vi sono difficoltà, anche se ci rendiamo conto che, attraverso l'esperienza alcune norme di quella legge certamente sono state interpretate restrittivamente, troppo restrittivamente, dall'autorità giudiziaria, per cui non hanno potuto beneficiare della clemenza alcuni cittadini che, forse, avevano diritto ad essa.

Il discorso rimane aperto, perchè in Commissione abbiamo convenuto sull'opportunità che eventuali emendamenti si potessero proporre anche in Aula, e che si dovessero discutere: la mia parte politica è disponibile a discutere emendamenti eventuali e possibili purchè non scardinino del tutto i principi su cui un sano ordinamento giuridico deve poggiare.

Rilevo che il Governo, nel presentare il disegno di legge di concessione dell'indulto,

all'articolo 2 prevedeva l'esclusione soggettiva dell'indulto stesso per i delinquenti abituali e professionali; nel testo predisposto dalla Commissione, invece, non si rinviene l'articolo 2. Credo che dovremmo ripristinare la causa di esclusione prevista dall'articolo 2 del disegno di legge governativo, perchè mi sembra giusto che non possano beneficiare di una misura di clemenza i delinquenti abituali e professionali. Si è posto in Commissione anche il problema se l'indulto — così come era stato previsto peraltro nel disegno di legge presentato dal Governo — dovesse essere esteso anche ai cosiddetti terroristi pentiti. Si è discusso molto su questo punto perchè, se è vero che il Parlamento sta per varare una legge che viene incontro con misure molto liberali ai terroristi pentiti, tuttavia alcuni di noi ritenevano che la filosofia che è alla base del disegno di legge sui terroristi pentiti fosse diversa dalla filosofia della norma che estende ad essi le misure di clemenza. Difatti, una cosa è che lo Stato tenda la mano ai terroristi pentiti che collaborano con lo Stato, altra cosa è che lo Stato sia clemente nei confronti di coloro i quali pur sempre si sono macchiati di delitti certamente molto gravi.

Tuttavia la maggioranza della Commissione — anzi, debbo dire l'unanimità, perchè poi nessuno di noi ha voluto formalizzare emendamenti in tal senso — ha convenuto sul mantenimento della possibilità per i terroristi cosiddetti pentiti di usufruire della misura di clemenza dell'indulto.

Sono scelte che lo Stato fa. E qui certamente non è che soccorra il criterio secondo cui è necessario sfozzire la popolazione carceraria: no, è una misura diversa, è veramente un atto generoso che lo Stato compie nei confronti dei terroristi pentiti. È un atto di clemenza che quei giovani che ancora oggi sono nelle cosiddette bande armate debbono aver presente, perchè uno Stato può essere forte, ma può essere anche generoso.

Signor Presidente, non so se si raggiungerà un accordo sul complesso degli emendamenti che vengono prefigurati, ma certamente posso assicurare che da parte del mio

Gruppo ci sarà la massima disponibilità a considerare la possibilità di estendere e di ricomprendere reati in questi provvedimenti di clemenza e di indulto, in modo che essi siano produttivi di effetti ampi e positivi. Però vorrei sottolineare che il Gruppo socialista soltanto in via affatto eccezionale questa volta è d'accordo su queste misure: non devono essere misure cui frequentemente si ricorre. Non è possibile, badate, fondare una politica giudiziaria e carceraria su queste continue, frequenti misure di clemenza; per cui occorre mettere mano a tutte le necessarie riforme.

Abbiamo dato già il segno di questa svolta, e ringraziamo il Governo e coloro i quali ci sostengono al Ministero di grazia e giustizia: rivolgo loro un vivo grazie e un vivo apprezzamento. Però mettiamoci tutti nella condizione di non dover tornare in quest'Aula tra qualche anno per approvare provvedimenti che certo suonano sconforto nel momento in cui il popolo italiano esige invece giustizia e rigore morale. (*Applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Graziani. Ne ha facoltà.

G R A Z I A N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci si appresta a licenziare il 232° provvedimento di clemenza attraverso l'approvazione di una legge delega per l'emanaazione del relativo decreto da parte del Capo dello Stato. Il conto dettagliato, infatti, dei provvedimenti di amnistia e indulto, in materia penale, politica, militare, finanziaria, valutaria, annonaria, disciplinare, elettorale, amministrativa, tributaria e di polizia, offre queste cifre: 187 regi decreti di clemenza dal 1865 al 1939 e 44 decreti dal '40 fino all'ultimo dell'agosto 1978. In totale, perciò, salvo quello che ci apprestiamo a licenziare, si tratta di 231 decreti in 113 anni: ciò vuol dire, in pratica e mediamente, più di due all'anno.

Di fronte a questa pertinace inflazione dei provvedimenti di clemenza, qualche riflessione s'impone. Va ricordato, ad esempio, che il provvedimento di clemenza, nato come provvedimento principesco teso a temperare con

un atto demagogico la durezza della repressione esercitata nei confronti delle classi emarginate, pone certo il problema, oggi, della sua compatibilità con principi di legalità e di giustizia dello Stato repubblicano. Esso, infatti (occorre ricordarlo), a mio avviso), mette in discussione la certezza del diritto e insieme la tutela penale dei beni colpiti dall'azione criminale e, con l'impunità del reo, offende il comune senso di giustizia. Infine, viola il principio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, per la casualità delle cadenze con cui nel nostro paese si registrano tali provvedimenti di clemenza. Talchè, ove non si fosse in presenza di sentenze irrevocabili, al reo non resterebbe che il ricorso all'amnistia impropria, che tuttavia lascia sopravvivere determinati e non trascurabili effetti penali.

In definitiva (anche questo occorre ribadire), questi provvedimenti di clemenza tolgono credibilità allo Stato democratico poiché manca ogni possibilità di una loro commisurazione ad una situazione individuale, a differenza dell'istituto della grazia. Nondimeno, nei confronti degli effetti di un tale provvedimento del tutto lesivo di ogni principio di giustizia, sussiste una diffusa insensibilità, in special modo tra i nostri governanti, cui generalmente sfugge che l'amnistia e l'indulto costituiscono uno scacco, una resa dello Stato, tanto più cocenti quanto più si diffonde l'allarme nell'opinione pubblica di fronte alla marea montante della delinquenza comune e di quella politica. Ebbene, questa insensibilità può trovare spiegazione solo nella vana ma tenace illusione di poter guadagnare, con provvedimenti siffatti, in qualche modo del tempo di fronte all'incalzare dei problemi della politica criminale e giudiziaria. E così, ogni volta ci tocca assistere allo scioglimento, a mo' di cortina fumogena, di riaffermati propositi di riforma. All'inerzia generatrice di disastri si vuole porre come contrappeso, in una rinnovata logica principesca, la colpevole generosità di certi provvedimenti di clemenza, dietro la rituale riaffermazione di una volontà riformatrice.

La verità è che troppo spesso i propositi di riforma finiscono in amnistie, che così perdono ogni residua giustificazione e servo-

no solo a porre rimedio alle gravi colpe dell'Esecutivo e talvolta del Legislativo.

Si badi che quando parlo di residua giustificazione, non riesco a trovare, da un punto di vista della logica giuridica, se non quella della necessità di approntare un qualche rimedio, sia pure transitorio, alla logica di una eccessiva e crescente penalizzazione che ha ispirato la codificazione degli Stati europei a partire dalla seconda metà dell'800, penalizzazione che spesso si è realizzata attraverso la comminazione di pene detentive brevi per un imponente numero di infrazioni che, a volte, erano scarsamente significative dal punto di vista della capacità criminale.

Non starò a rifare la storia — sebbene essa rivesta un indubbio interesse — delle giustificazioni che il legislatore si è, di volta in volta, dato all'atto del varo di provvedimenti di delega per i decreti di amnistia e di indulto, a partire dall'indomani del conseguimento dell'unità nazionale.

Voglio solo soffermarmi — e credo che questo mi sia consentito — soltanto sulle motivazioni che sono state date nel 1978 al precedente provvedimento clemenziale. Il relatore, allora, in sede di discussione del disegno d'illege delega, manifestava la fiducia che il provvedimento potesse essere collocato in un preciso quadro di ristrutturazione dell'intero apparato giudiziario, sia sotto l'aspetto legislativo che sotto l'aspetto funzionale e logistico. Tra gli altri provvedimenti che si assicurava di imminente emanazione, si citavano: la revisione del sistema penitenziario, (si noti: non la piena attuazione della riforma, ma la revisione della riforma), la riforma del codice di procedura penale, i provvedimenti sull'edilizia carceraria e sulla riattivazione delle carceri mandamentali, i provvedimenti sulla ristrutturazione delle circoscrizioni mandamentali e « ogni altro provvedimento definito *in itinere*, attraverso il quale poteva agevolmente constatarsi » — così assicurava il relatore — « il cammino, certamente molto lento » — sono parole del relatore — « a volte disorganico e lacunoso, ma pur sempre intrapreso verso la definizione di una nuova dimensione del problema giustizia ».

Mi sia consentito leggere qualche altra frase, particolarmente significativa per misurare la distanza che intercorre tra l'agosto del 1978 ed oggi. Il relatore prosegue: « Così inquadrata, allora, la proposta per l'amnistia acquista un'alta significazione di meritoria prontezza del Parlamento nell'assecondare e governare con mezzi idonei e pertinenti le trasformazioni vorticose della società italiana. . . ».

Alla fine confessa il relatore : « Non possono sottacersi le ulteriori ragioni non confessate dal Governo eppure avvertite e conclamate da vasti settori dello scacchiere politico, dell'opinione pubblica, cioè l'esigenza di alleggerire il contenzioso penale straripante e di limitare l'eccedentissima popolazione carceraria ».

Tuttavia il relatore ritiene inelegante insistere in una polemica di questo tipo. Ebbene, abbiamo sentito dal collega Jannelli che, quanto meno, adesso da parte di settori della maggioranza non c'è entusiasmo, e probabilmente non si parlerà, come faceva il senatore Busseti, relatore nell'agosto del 1978, di « alta significazione », di « meritoria prontezza » da parte del Parlamento.

Il relatore, a giustificazione della delega, invocava allora un'ovvia coerenza con il nuovo che avanza, la depenalizzazione, che è stata varata soltanto qualche giorno fa, a ben tre anni di distanza. Infine faceva riferimento all'esigenza di pacificazione sociale, che ormai è diventata una clausola di stile in tutte le motivazioni dei provvedimenti di clemenza, e da ultimo riteneva pienamente motivato, sul piano etico, logico e giuridico, il provvedimento stesso. Ebbene, onorevoli colleghi, sono passati tre anni e credo che la giustizia sia diventata ormai uno dei punti caldi della crisi del nostro paese, per cui ritengo che le motivazioni che hanno sostenuto l'analogo provvedimento del 1978, non siano oggi certamente più proponibili.

Se mi è consentito, vorrei affermare che mai come oggi il re è nudo. Ed infatti il Governo in Commissione ha dovuto omettere ogni riferimento alle esigenze di pacificazione sociale e ad altre più accettabili motivazioni. Anzi, a tal riguardo, si è abbandonato ogni

superstite pudore e si è brutalmente detto che bisognava sfozzire le carceri, i cui ospiti — giova ricordarlo — per il 40 per cento sono condannati irrevocabilmente, mentre per il rimanente 60 per cento sono in attesa di giudizio e, per consolidata esperienza, in larga misura verranno assolti: lo abbiamo letto anche nella relazione del presidente Cioce.

In verità, il rappresentante del Governo, al fine di superare ogni remora e riserva, ha chiaramente lasciato intendere che si trattava di far fronte ad un acuto stato di necessità. C'è il timore, confessato in modo — mi sia consentito dirlo — inelegante e perfino allarmato, che la situazione nelle carceri sia giunta ad un punto estremo di precarietà e di malessere, tale da potere sfuggire ad ogni possibile controllo. Insomma, con il provvedimento di amnistia e di indulto si tratterebbe di gettare acqua su una polveriera.

Di fronte a questa confessione di impotenza è difficile sfuggire ad un senso di amarezza, ed è altresì difficile sottacere all'opinione pubblica, giustamente sconcertata ed alle stesse forze dell'ordine, che spesso con pazienza, umiltà e fatica tessono la tela della giustizia, che dopo un anno o poco più la situazione tornerebbe come prima e la pressione nelle carceri riprenderebbe rapidamente a salire.

È difficile inoltre nascondere che magistratura e forze dell'ordine avrebbero lavorato invano, dal momento che l'impunità sembra garantita dal rapido susseguirsi dei provvedimenti di clemenza, talchè essi finiscono per rientrare nei calcoli preventivi dei delinquenti. Ed è difficile pensare che la gente non si avveda che i provvedimenti di clemenza rischiano di diventare obiettivamente un fattore di incentivazione dell'azione criminale, creando nel delinquente il convincimento che in qualche modo egli finirà per raggiungere l'impunità.

L'altra pressante motivazione invocata è data dall'esigenza di alleggerimento del lavoro giudiziario. Anche qui occorre subito dire che la congestione che si verifica in certi uffici giudiziari è anch'essa il risultato di una serie di mancate riforme, e innanzitutto della mancata adozione del nuovo codice di procedura penale e della mancata revisione delle

circoscrizioni giudiziarie. Ma, detto questo, occorre aggiungere che comunque l'alleggerimento del lavoro giudiziario non è generalmente automatico, poichè il provvedimento di amnistia esige la prosecuzione del processo per la condanna al risarcimento del danno, ed inoltre l'applicazione dell'amnistia richiede spesso un procedimento giudiziario di accertamento. Ed infine — anche questo bisogna ricordare — l'applicazione dell'indulto comporta nell'immediato un aggravio di lavoro, specie per le procure.

In verità i primi passi che finalmente, con enorme ritardo, si sono fatti nel senso di una riforma del nostro sistema giudiziario — e mi riferisco anzitutto alla riforma definitivamente varata del sistema sanzionatorio, realizzata con la depenalizzazione — stanno a ricordarci che ben altro occorre al nostro paese, se non vogliamo che il profondo fossato che divide le leggi dalla loro concreta attuazione, le intenzioni proclamate dai risultati ottenuti, in breve le parole dai fatti, si allarghi sempre di più.

Occorre anzitutto prendere coscienza che la realtà del nostro paese è irta di problemi non più eludibili, tra cui quelli delle carceri e quelli posti dal terrorismo, e che questo paese non può essere destinatario soltanto di leggi di emergenza, che poi sono frutto di una frettolosa ed approssimativa legiferazione, realizzata sotto la spinta di autentiche catastrofi; poichè, per troppo tempo, tanto sul piano legislativo che su quello esecutivo, si è vissuti alla giornata, invocando monotona-mente stati di necessità che in realtà erano il prodotto di inerzie colpevoli. Valga per tutti il punto di degenerazione cui è giunta la situazione delle carceri, veri gironi infernali e casse di risonanza del dissesto della giustizia nel nostro paese, quella giustizia che è diventata questione centrale nella crisi del nostro paese, intrecciata alla questione morale, anzi parte essenziale di essa.

Occorre prendere coscienza che il nostro paese non può vivere nè sopravvivere con provvedimenti di ordine pubblico che tengono il posto delle riforme, quei provvedimenti di ordine pubblico ai quali poi fanno da contraltare i cedimenti e le trattative umilianti per il nostro Stato, che hanno finito

per ridare fiato al terrorismo. Il nostro paese non può vivere in assenza di una politica degna di questo nome che, a fronte della sfida terroristica, sappia esprimere una coerente strategia di lotta al terrorismo. E voglio qui ricordare l'inammissibile ritardo concernente l'approvazione di un'efficace legge sui pentiti, ritardo che ha permesso alle varie organizzazioni terroristiche di superare la fase più acuta della loro crisi. Se questo ritardo persiste, noi rischiamo di lanciare un messaggio diverso da quello che era nelle nostre intenzioni ai terroristi: cioè, obiettivamente scaturirebbe in essi da questa condotta ritardante la convinzione di poter raggiungere in qualche modo l'impunità, mentre i terroristi hanno preso delle contromisure, come tutti sappiamo, con l'uccisione del povero Roberto Peci.

Ebbene, è possibile spezzare questo circolo vizioso che vede rincorrersi inerzie e provvedimenti di emergenza? È possibile collegare questa legislazione d'emergenza, quando ad essa si ritiene comunque di dover ricorrere, ad impegni seri e responsabili e che non durino lo spazio di un mattino? È possibile affrontare tutti i nodi della questione giustizia nel nostro paese? Per quello che ci concerne nella mia parte politica, sussiste la radicata convinzione che tutto questo sia possibile; anzi, non solo è possibile, ma è necessario, poichè risponde ad un bisogno maturo e profondo di giustizia dei cittadini. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, dopo il lancio del primo sassolino nella nebbia timidamente eseguito dall'allora Ministro di grazia e giustizia senatore Sarti e la cauta ed attenuata proposta di solo indulto avanzata prudentemente, ma con palese aspirazione dilatatoria da lei, onorevole ministro Darida, il Senato della Repubblica, così come volevasi dimostrare, venendo incontro al chiaro divisamento del Governo, è chiamato a pronunciarsi sulla delega al Presidente della Repubblica per la concessione di un ennesimo

provvedimento di clemenza, che si enuclea nella coeva elargizione di una nuova amnistia e di un nuovo condono.

Non avrebbe potuto agire diversamente la Commissione giustizia del Senato, che responsabilmente ha rilevato il non-senso, il pressapochismo e la « inidoneità al fine » di un semplice provvedimento di indulto con la esclusione del beneficio dell'amnistia.

A base dei nuovi atti di clemenza si vuole porre, in verità, un avvertito e sempre più dirompente stato di necessità a doppia faccia, costituito, da un lato, dall'esigenza improcrastinabile di sfozzare le carceri e, dall'altro, dall'urgenza di trovare un rimedio atto ad alleggerire il gravoso arretrato dei carichi processuali pendente negli uffici giudiziari.

L'indulto, da sè solo, potrebbe servire — tuttavia, a nostro avviso, sempre con effetti di natura transitoria e per tempi piuttosto brevi — ad attenuare la precaria ed allarmanente situazione contingente degli stabilimenti penitenziari, caratterizzata dal disordine derivante dall'enorme divario fra il numero dei detenuti e la capienza normale degli edifici destinati ad ospitarli e, quel che è più grave, dallo stillicidio quotidiano di suicidi, omicidi, pestaggi, autolesionismi e mortificazioni, nonchè dalla minaccia della cosiddetta « esplosione » delle carceri.

Non può non preoccupare lo stato di commistione, in sovrannumero, tra detenuti incalliti e giovincelli autori del furtarello del pollo o della mela, tra detenuti politici e comuni, oppure tra reclusi per effetto di sentenza passata in giudicato ed astretti che attendono di essere giudicati, in locali bui, umidi ed angusti, in vecchi castelli del 1200 o del 1300, in vetuste caserme ed antichi conventi pseudo-adattati a case circondariali ed a luoghi di espiazione di pena, nei quali è impossibile la convivenza e, a maggior ragione, è utopistica qualsiasi parvenza di rieducazione.

È da ritenersi di eccezionale gravità la situazione dell'Ucciardone di Palermo, delle Murate di Firenze, di Poggioreale a Napoli, di Regina Coeli a Roma, di San Vittore a Milano e di molti altri istituti carcerari, laddove la governabilità interna è quasi insussistente, la tutela della incolumità dei detenu-

ti è evanescente, e flutti sempre maggiori dell'ondata di violenza hanno investito ed investono tutto il sistema penitenziario.

Di fronte al naufragio imminente, lo Stato repubblicano, responsabile del marasma cui ha dato luogo con la sua inerzia, con le sue debolezze e con i suoi cedimenti protrattisi per lustri e lustri, ed incapace di ricorrere ad altri idonei accorgimenti e ripari di indifferibile realizzazione, è costretto a buttare ancora una volta la spugna, ad abdicare alla propria pretesa punitiva, a violare il principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, ad aggrapparsi alla scialuppa dell'affanosa salvezza rappresentata da un nuovo provvedimento diretto ad incidere sul sovraffollamento delle carceri, nel tentativo di ristabilire il normale funzionamento di esso, quanto meno, di attenuarne le macroscopiche disfunzioni.

Ma il rimedio non può consistere soltanto nella elargizione dell'indulto.

Al riguardo, mi consenta, onorevole Ministro, di evidenziare la incongruità e la pretestuosità della motivazione contenuta nel disegno di legge governativo, secondo la quale la scelta dell'indulto con l'esclusione dell'amnistia discenderebbe dalla volontà di non confondere l'ordine dei valori, come se l'amnistia fosse più lassista dell'indulto e come se con la concessione del solo indulto lo Stato venisse a dimostrare una attenuata indulgenza, nell'offrire un limitato perdono in ordine all'espiazione della pena senza con ciò cancellare la realtà dei reati commessi.

Come hanno fatto rilevare molti cultori ed operatori del diritto e larghe rappresentanze della magistratura, in tal modo i problemi afferenti la giustizia sono affrontati — e si pretende di risolverli — con approssimazione culturale e con l'artificio di espedienti e suggestioni verbali, piuttosto che sulla base di una razionale considerazione delle concrete esigenze ancorate alla situazione.

L'indulto, infatti, da solo finisce con l'essere più lassista dell'amnistia, perchè di esso vengono a beneficiare sia i responsabili di reati minori che i condannati per gravi delitti, mentre non serve a decongestionare minimamente il carico di lavoro negli uffici giudi-

ziari ed, anzi, provoca la inutile e faticosa celebrazione di numerosi processi con conseguenti condanne non eseguibili per estinzione della pena.

Se, pertanto, lo Stato, dando ulteriore prova di impotenza, è costretto a ricorrere a nuove misure di clemenza per porre riparo provvisorio ed indilazionabile ad una situazione non più sostenibile e sempre più pericolosa, sarebbe stolto elargire soltanto l'indulto, mentre appare più conferente che, correlativamente ad esso, sia concessa anche l'amnistia.

Ciò noi affermiamo anche se siamo pienamente convinti, a lume dell'esperienza passata e recente, che i provvedimenti di clemenza si riducono di fatto ad un vero e proprio palliativo, perchè le carceri, parzialmente svuotate, nel giro di pochi mesi torneranno ad essere riaffollate per la rapida restituzione in esse di molti detenuti liberati; anche se, con fermezza, ancora una volta registriamo che amnistia ed indulto costituiscono sempre ed in ogni caso manifestazioni di resa incondizionata dell'ordinamento.

La rinuncia dello Stato ad esercitare la propria potestà di punire, peraltro, dovrebbe esercitarsi soltanto in situazioni eccezionali e particolarissime, e la frequentissima concessione di atti di clemenza non può trasformarsi in uno strumento ordinario di politica criminale.

È deprecabile che debba ricorrersi reiteratamente all'amnistia ed all'indulto al fine di sfozzare i carichi giudiziari e gli stabilimenti penitenziari.

Purtroppo, nel cittadino è già radicato il convincimento ed, anzi, la certezza che lo Stato abbia rinunciato al diritto di condannare e di eseguire le pene.

Se a ciò si aggiunge che molti reati non sono denunciati e gli autori di moltissimi di essi restano ignoti ed impuniti, se il giudizio molto spesso tarda per anni a causa dell'inceppamento della macchina giudiziaria, se circa il 60 per cento dei detenuti è in attesa di essere giudicato, se più della metà dell'intera popolazione carceraria è costituita da persone tra i venti ed i trentacinque anni, è amaramente da concludere che il nostro paese versa in una situazione di vero sfascio.

Lo Stato non è più il tutore, e comunque non è più il tutore esclusivo, dell'ordine pubblico e della tranquillità dei cittadini.

Siamo arrivati al punto che il cittadino si fa giustizia da sé, così come ha ritenuto di comportarsi il vecchio padre vendicatore di Pietraperzia che fredda con tre colpi di pistola il genero tornato in libertà dopo avere assassinato la prima moglie, accoltellato la seconda moglie ed ucciso i genitori di costei accorsi in difesa della figlia.

È già ineluttabile prassi il pagamento di tangenti del cosiddetto « pizzo » (adopero una espressione tipicamente siciliana) alla malavita da parte di commercianti ed industriali, per assicurarsi una certa tranquillità nell'espletamento delle proprie attività; è necessità per non pochi tentare la garanzia della propria vita e dei propri beni con l'ausilio e la protezione di « gorilla » e di guardie giurate; è prudente fare trasmigrare in collegi esteri i figli per evitare sequestri di persona e peggio; sono sempre incombenti le azioni orribilmente criminose del terrorismo che non demorde.

Di fronte ad uno stato di cose tanto allarmante quanto estremamente drammatico, la proposta di una nuova amnistia e di un nuovo indulto sarebbe da respingere con fermezza e con vero e proprio sdegno.

Ma la situazione delle carceri e degli uffici giudiziari è pervenuta al limite della rottura, al punto della insostenibilità, sicché lo sfoltimento e la speranza del ristabilimento della funzionalità — tuttavia, lo ripetiamo, assai provvisoriamente — debbono necessariamente trovare unico e disperato asilo ed ausilio in un nuovo provvedimento di clemenza.

Per tale amarissima considerazione, e per quel senso di responsabilità che in niuna occasione deve difettare, il Gruppo da me rappresentato, confermando la sua generale ripulsa avverso le reiterate elargizioni di amnistie e di indulti per i negativi riflessi politici, giuridici, sociali e morali che da esse derivano, è venuto nella determinazione di astenersi dal voto sul disegno di legge al nostro esame, sottolineando d'altra parte positivamente che dal provvedimento di clemenza sono esclusi i reati commessi per finalità di

terrorismo ed i delitti concernenti la disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope.

Fa ciò con l'auspicio (quanto vani e fallaci si sono purtroppo rivelati per oltre trentacinque anni gli auguri e gli auspici!) che si ponga sollecito riparo alle deficienze rilevantisime dell'amministrazione della giustizia e dell'ordinamento penitenziario, con la riforma dell'ordinamento giudiziario, con l'entrata in vigore del cosiddetto sistema della depenalizzazione — che peraltro per le sue imperfezioni necessita di immediate integrazioni ed anche di interpretazioni autentiche — con l'aumento della competenza pretorile — in sede civile più che in sede penale — con la riforma dei codici di rito penale e civile, con la nuova regolamentazione del giudice conciliatore o giudice di pace, con il potenziamento di mezzi, strutture e organici, ma, maggiormente, con il ripristino del senso del dovere, della responsabilità e della qualificazione in quanti operano nell'ambito della giustizia e per la giustizia.

Solo con tali prospettive ci asteniamo dal voto, rilevando che poco abbiamo particolarmente da osservare in ordine all'articolazione del disegno di legge.

Ci preme soltanto focalizzare l'esigenza dell'accoglimento di almeno due emendamenti.

Il primo concerne i reati urbanistici ed edilizi.

È indubbio che l'abusivismo edilizio in molte regioni ed in molte città ha assunto proporzioni colossali, e trova la sua causa e la sua giustificazione generalmente nella caoticità delle leggi che hanno disciplinato la materia, nell'inerzia delle amministrazioni comunali di fronte al dovere di approntare gli strumenti urbanistici ed edilizi (piani regolatori, programmi di fabbricazione, piani particolareggiati, regolamenti edilizi), nella necessità del cittadino di procurarsi un alloggio per il suo nucleo familiare.

Si sono costruiti così fabbricati in mancanza o in difformità di licenze e concessioni edilizie; ma il fenomeno dell'abusivismo è generalmente dovuto ad uno stato di necessità, alla penuria di case.

Vi sono stati certamente casi più o meno eclatanti di disonesta ed esacerbata speculazione.

Ma non è di tali ipotesi che intendiamo occuparci, atteso che queste non meritano alcuna considerazione ed alcun atto di adesione o di implicita od espressa approvazione.

Vogliamo e intendiamo occuparci della amnistia, che non può riduttivamente applicarsi — così come è stato previsto dall'articolo 1 della legge 4 agosto 1978 n. 413 — esclusivamente alle violazioni riguardanti un'area di piccola estensione in assenza di opere edilizie, ovvero alle violazioni che comportino una limitata entità dei volumi illegittimamente realizzati o limitate modifiche dei volumi esistenti.

Alcuni legislatori regionali hanno già adottato leggi di sanatoria, ed è in corso, davanti la Commissione competente del Senato, l'esame del disegno di legge che contempla previsioni di sanatoria per l'abusivismo edilizio.

Se il cittadino, costretto ad infrangere le rigorose norme legislative e regolamentari per procurarsi un alloggio non a fini speculativi, ma per propria inderogabile necessità, viene dalla legge di sanatoria legittimato nel suo operato mediante provvedimento amministrativo ed in conseguenza del pagamento di determinate somme, corrisponde a giustizia ed equità che egli, cessato lo stato di illegittimità, non debba più soggiacere a sanzioni penali.

È per tale ragione che, in occasione del nuovo provvedimento di clemenza, sollecitiamo che, escludendosi da qualsiasi beneficio gli speculatori ed i profittatori, sia concessa l'amnistia per i reati edilizi che riflettano lavori eseguiti senza licenza o concessione od in totale difformità da queste, quando si tratti di costruzione di non più di cinque unità immobiliari.

È di tutta evidenza che dall'amnistia vanno esclusi tutti gli altri reati di natura urbanistica ed edilizia, in essi compresi quelli che producano lesione di interessi pubblici tutelati da vincoli di carattere idrogeologico, paesaggistico, archeologico, storico-artistico previsti da strumenti normativi ed urbanistici sulle aree o edifici interessati, nonché da nor-

me poste a tutela della incolumità e della igiene pubbliche.

Il secondo emendamento riguarda i delitti concernenti le armi da guerra, tipo guerra, le materie esplodenti, gli ordigni esplosivi o incendiari che a mente dell'articolo 7 sono esclusi dall'indulto senza alcuna distinzione.

Gli atti di clemenza sono normalmente motivati dal riconoscimento politico di determinati momenti di tensione sociale, da cui scaturiscono reati interessanti ampie fasce della società.

In applicazione di tale principio, con il decreto del Presidente della Repubblica 22 maggio 1970 n. 283 fu concessa clemenza (amnistia ed indulto) con particolare riferimento a reati commessi, anche con finalità politiche, a causa e in occasione di agitazioni o manifestazioni sindacali o studentesche, o di agitazioni o manifestazioni attinenti a problemi del lavoro, dell'occupazione, della casa e della sicurezza sociale.

Si volle tenere in particolare considerazione lo scontro sociale determinatosi a seguito del cosiddetto « autunno caldo » e della cosiddetta « contestazione studentesca ».

Ma quest'ultima si è protratta quanto meno sino al 1972, sicchè non vi è alcun motivo di natura politica, giuridica, sociale e morale che giustifichi la concessione dell'amnistia o dell'indulto a favore di chi, nel quadro di detta contestazione, lanciò, ad esempio, una o più bottiglie incendiarie prima del 6 aprile 1970, mentre la si nega a chi abbia commesso il reato successivamente, e comunque prima che il legislatore, con la specifica e chiara volontà di colpire con più forza l'incipiente fenomeno terroristico, introducesse la legge 14 ottobre 1974, n. 497, modificando ed aggravando le pene previste dalla precedente legge 2 ottobre 1967, n. 895.

L'articolo 7 del decreto del Presidente della Repubblica 4 agosto 1978, n. 413, per imperfezione o per omissione, nel determinare le esclusioni oggettive dall'indulto, alla lettera c), si limitò a richiamare la definizione di natura interpretativa fatta dall'articolo 1 della legge 18 aprile 1975, n. 110, in ordine alle armi da guerra, alle materie esplodenti ed agli ordigni esplosivi o incendiari, sicchè i giudici di merito, nella quasi generalità e la

Cassazione hanno ritenuto inapplicabile l'indulto alle pene irrogate per i delitti concernenti i relativi reati, anche se commessi durante il tempo in cui era in vigore la legge, più favorevole, n. 895 del 1967.

Tale errore è ripetuto all'articolo 7, comma primo, lettera d), del disegno di legge al nostro esame.

Esso va corretto nel senso che dall'indulto vanno esclusi i reati commessi per finalità prettamente terroristiche, e cioè quelli previsti e puniti con giustificato rigore dalla legge n. 497 del 1974 e successive modificazioni ed integrazioni, mentre sarebbe contraddittorio ed ingiusto denegare il beneficio dell'indulto a chi, pure fra tanti errori, ritenne di agire nella seconda parte del periodo della «contestazione studentesca» con la coscienza, seppure distorta, di spiegare una influenza morale e di costume sulla vita italiana.

Si tratta di venire incontro a determinate persone che, anche se non più giovanissime, operarono negli anni della loro verde età per scopi ritenuti nobili e che, acquisita la consapevolezza dei torti commessi e già redenti, dovrebbero ora varcare a distanza di tanti anni le patrie galere, con la conseguenza del loro eventuale abbruttimento, di un triste avvilitamento, di una ulteriore sfiducia verso lo Stato, al quale imputerebbero la iniquità e la inopportunità politica di essere abbandonati a se stessi e di non essere avviati verso la nuova vita del lavoro e del retto vivere civile.

È per tali ragioni che insistiamo nell'accoglimento anche del secondo dei nostri emendamenti, coscienti che proprio la situazione particolare, correlata ad eventi avveratisi in un periodo di tempo eccezionale, più che la esigenza di eliminare il sovraffollamento delle carceri e dei carichi giudiziari, giustifichi, nell'ambito della tradizione e del precetto costituzionale, l'atto di clemenza, la rinuncia dello Stato di diritto ad esercitare la potestà di punire. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

C O L O M B O V I T T O R I N O (V.),
segretario:

ROSSANDA, TEDESCO TATÒ, BENEDETTI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali motivi siano alla base dell'azione effettuata dalla polizia contro un gruppo di rappresentanti del movimento italiano dei transessuali che manifestavano davanti al Senato, il giorno 11 novembre 1981, per sollecitare l'approvazione di un disegno di legge in discussione.

Tale azione, a parere degli interroganti, sembra sproporzionata e dettata da pregiudizio nei riguardi di una minoranza considerata deviante e tale comportamento appare difforme dalla consuetudine di tolleranza nei riguardi di intemperanze verbali, mentre — a parere degli interroganti — tale tipo di intervento sarebbe da riservare solamente a situazioni di evidente gravità e di reale pericolo, tanto più in una sede come quella delle adiacenze delle Camere, dove atti di forza da parte degli addetti all'ordine pubblico assumono un valore emblematico di particolare rilevanza.

(3 - 01653)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

SASSONE. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere:

se è informato delle gravi carenze degli uffici giudiziari del Tribunale di Vercelli, segnalate dal consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Vercelli, che ha proclamato nelle scorse settimane lo stato di agitazione della categoria;

quali iniziative sono state adottate o si intendono adottare per completare l'orga-

nico dei magistrati del Tribunale di Vercelli, affinché sia possibile definire le cause civili iniziate da anni e più volte « congelate », con ripercussioni anche sull'attività penale.

Si rileva che il consiglio dell'Ordine degli avvocati e procuratori di Vercelli, deliberando alla unanimità di proclamare lo stato di agitazione di tutto il Foro vercellese, si è riservato « la indicazione di specifiche forme di protesta ove dovessero perdurare le carenze indicate », e che, quindi, si rende più che mai necessaria « una concreta e sollecita soluzione dei problemi segnalati ».

(4 - 02383)

MURMURA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere le definitive determinazioni del Governo centrale — unico competente in materia — sui viaggi turistici dei « Bronzi » di Riace, una cui funzione di peripatetica calabresità non trova nell'interrogante un sostenitore.

(4 - 02384)

MURMURA. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intende assumere al fine di garantire ai visitatori l'ingresso al teatro greco-romano di Taormina, il cui accesso, domenica 8 novembre 1981, alle ore 15,20, risultava impedito, nonostante che molti stranieri ed alcuni italiani — tra cui l'interrogante — chiamassero il custode. Questi, finalmente intervenuto, rispondeva che, in contrasto con il contenuto del cartello esposto al pubblico dal quale si evinceva che la chiusura dovesse effettuarsi un'ora prima del tramonto, disposizioni ministeriali telegrafiche ne avevano disposto l'anticipazione a due ore.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere:

- a) la veridicità di siffatta affermazione;
- b) subordinatamente, la sua logica;

c) i provvedimenti amministrativi e correttivi che il Governo intende assumere.

(4 - 02385)

PINNA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere:

se risponde al vero la notizia, fornita dalla stampa, secondo la quale sarà triplicato il *deficit* della cassa integrazione;

se, a fronte dei 617 miliardi previsti per la cassa integrazione guadagni per il 1981, questa chiuda la gestione con la ragguardevole cifra di 1.750 miliardi;

se, in correlazione alla grave crisi produttiva in atto che provoca notevoli difficoltà nei diversi comparti industriali, il Ministro non ritenga urgente ed opportuno valutare l'opportunità di un intervento finanziario che ponga la predetta cassa nella condizione di sopravvivere e l'INPS al riparo da ulteriori esposizioni finanziarie.

(4 - 02386)

Ordine del giorno

per le sedute di venerdì 13 novembre 1981

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 13 novembre, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto (1577)

II. votazione finale del disegno di legge:

Modificazioni alle disposizioni sulla nomina del conciliatore e del vice pretore, sul procedimento dinanzi al conciliatore e sulla competenza per valore del pretore e del conciliatore (524)

La seduta è tolta (ore 20,55).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari